

Napoli - giugno 1948
I Congresso Nazionale



Napoli - 5-7 ottobre 1979
XII Congresso Nazionale

La mozione che reca come primo firmatario l'on. Pino Rauti

«Spazio nuovo»

UN CONGRESSO di un Movimento politico come il nostro, che si tiene in un Paese come il nostro, crediamo non possa sfuggire alla necessità di indicare le «linee di vetta» dell'azione politica che si intende svolgere anche al di là dei tempi brevi e della cronaca che volge (e che tutti conosciamo e abbiamo ben presente).

Dietro la facciata degli avvenimenti, si fa sempre più evidente che il vero quesito di fondo degli «Anni '80» sarà — già comincia ad essere — quello della cosiddetta «ingegneria costituzionale»; se davvero e in qualche modo si vorrà cercare di uscire dalla crisi; con prospettive e soluzioni che non dovranno aver riferimento soltanto alle «istituzioni», ormai in così evidente crisi — anche di mera gestione e pura funzionalità tecnica — ma anche alle strutture socio-economiche che ad esse sono sottese; e che hanno nome, tanto per parlar chiaro, capitalismo e neocapitalismo che dir si voglia. E questo, tanto all'interno quanto all'esterno dell'Italia.

Il sostanziale «stato d'assedio» in cui è vissuto il nostro Partito dal '72 al '76, prima e poi, nei tre anni successivi, lo «stato di emergenza», cui siamo stati tutti responsabilmente chiamati per superare le paventate conseguenze della scissione, hanno sinora messo in seconda fila e reso pressoché marginale un tipo di dibattito che invece i firmatari di questa Mozione ritengono adesso, proprio perché possibile, assolutamente necessario. Ora che, finalmente, si respira e la situazione sembra offrirci spazi nuovi di azione, di proselitismo e di propaganda, definizioni e orientamenti sono indispensabili per meglio andare avanti, per sapere e far sapere quali sono i



nostri veri obiettivi, per tentare di crescere positivamente e in modo solido, organico, duraturo.

Un Congresso come questo nostro, può dunque, e deve, essere un'occasione di fervido confronto; di temi e posizioni, di scelte e formulazioni, di approfondimenti e problemi.

Nelle pagine che seguono, benché numerose, non riteniamo certamente di aver esaurito questa emergenza (ma altre ne

seguiranno — nell'ottica che abbiamo scelto come punto di avvio — e lo stesso dibattito congressuale offrirà altre occasioni al riguardo) che, vista nel suo complesso e lungo l'arco della ribollente problematica di fronte alla quale ci troviamo, appare estremamente articolata e variegata.

Abbiamo affrontato taluni, e solo taluni, dei punti salienti.

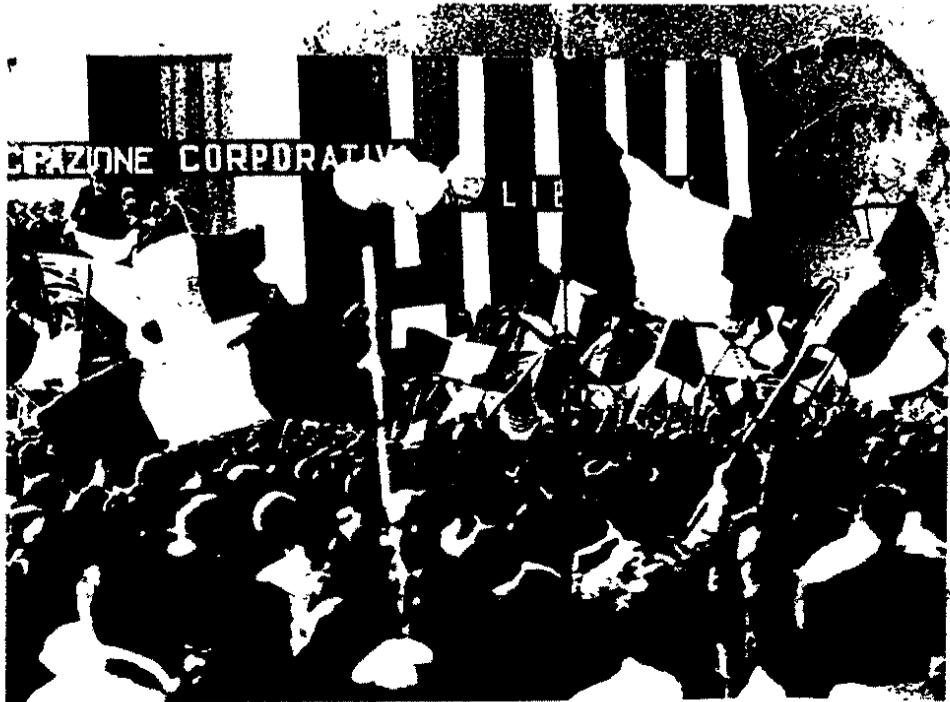
Nella convinzione che alla necessaria coerenza ideale —

senza la quale nessuna lotta politica è cosa seria; e la nostra, poi, non avrebbe addirittura significato — debba oggi, in quest'epoca di masse e di tensioni, di contraddizioni emergenti e di quesiti di fondo intrecciati, debba far riscontro capacità di formulazioni precise e di prospettive concrete, nel politico e nel sociale al tempo stesso.

Certi altresì di aver fatto e di fare, comunque, cosa utile alla nostra battaglia con un contributo di idee e di proponimenti che, adesso, affidiamo alla mente e al cuore, alla coscienza e alla intelligenza di quanti dalle assemblee locali verranno a Napoli a discutere, appunto, di tutto quanto ci riguarda, da vicino e in prospettiva ultima, secondo le esigenze della tattica (che dobbiamo sempre tener presenti) e quelle della strategia, che non dobbiamo mai dimenticare.

D'altronde, abbiamo pensato che non era tanto nell'analisi spicciola e particolareggiata dei «problemi» — al limite, un'elencazione-ripetizione di quel che tutti sappiamo e che la cronaca ci illustra ogni giorno con un'insistenza che li banalizza e li sgualcisce tra coloro stessi che li vivono e ne soffrono — che doveva essere posto il vero contenuto di un documento come questo; ma, appunto e piuttosto, nell'individuazione dei punti più importanti e nell'approfondimento di una prospettiva di massima da tener ferma come necessario riferimento di ogni settorialismo.

Così, con serenità, con responsabilità, forniamo talune indicazioni ed analizziamo, anche, taluni quesiti ai quali occorre dare risposta perché essi vengono dal profondo del nostro ambiente umano, dalle sue esperienze, dalla sua dura lotta di questi decenni.



Napoli - giugno 1948
I Congresso Nazionale



Napoli - 5-7 ottobre 1979
XII Congresso Nazionale

Una linea coerente alle tesi alternative

CON IL riferimento quasi unanime, almeno formalmente, del Partito alle tesi dell'alternativa, la nostra battaglia politica — dal '76 ad oggi — ha conosciuto una svolta.

Si tratta adesso di approfondire quell'orientamento, di trarne tutte le conseguenze politiche, di dargli «spessore» e contenuti, di adeguargli strutture, tipo di gestione e mentalità; di sviluppare fino in fondo tutte le potenzialità che in quell'orientamento sono implicite, per saperle spiegare, in termini propagandistici attualizzati e documentati, alla pubblica opinione.

Che l'Italia si trovi nel pieno di una crisi profonda e globale, sta ormai diventando evidente a moltissimi (man mano che si scende dal vertice «interessato» dei partiti e dal chiuso, non meno interessato, del «Palazzo»); meno chiare, ovviamente, appaiono le soluzioni, sia a breve che a lungo termine.

Ma, anzitutto, la risposta ad un quesito che, appunto, è pregiudiziale. Un Movimento politico come il nostro, che ha scelto — lealmente e francamente; ed è scelta che il nostro Congresso neppure discute tanto essa è ormai irreversibile — di lottare «nel» sistema, che diritto ha di porsi come *alternativa al sistema* oltre che come, più ovviamente e anche facilmente, forza di opposizione?

È problema già affrontato ma sul quale conviene ancora tornare, specie per quanti — come i firmatari di questa Mozione — sono stati spesso presentati agli occhi dell'opinione esterna, e non solo di essa, come i portatori di chissà quali torbide *riserve mentali* al riguardo.

Noi sosteniamo che si può, e si deve, lottare «dentro» il Sistema per sostituire e superare il Sistema; senza rinunciare al diritto di proporre un «altro», nuovo e diverso.

E anzi, ribadiamo in questa occasione, quanto mai qualificante, *il diritto nostro alle nostre Idee*: da realizzarsi nella legalità, adoperando i normali strumenti della lotta politica, nella necessaria gradualità che una simile scelta impone, in lizza per l'acquisizione di quei consensi — e di quella forza politica organizzata, che da essi, e solo da essi, in questa fase storica, deriva — che ci dovranno permettere il passaggio da un Sistema all'altro.

Nessuno sosterrà, ad esempio, che le forze marxiste non lottino per il «loro» sistema — costituzionale, politico, economico e sociale — né che esso non sia ben diverso da quello demo-parlamentare in cui agiscono. Il loro «diritto» è anche il nostro diritto; e ogni preclusione, ogni discriminazione verso di noi, va rifiutata come

inaccettabile; come assurda e pazzesca, ingiusta sul piano della logica prima ancora che su quello delle norme giuridiche. Né il nostro riferimento, storico e ideale, al Ventennio, può far velo a questa tesi: ogni grande movimento di idee, nel corso della sua storia, conosce varie fasi, momenti diversi, approcci specifici — e non ripetibili — alla realtà, nel momento in cui, più o meno compiutamente, si incarna, si realizza in un determinato regime. Il comunismo, oggi, in Occidente, non cerca certamente di andare al potere con le metodologie che furono tipiche del comunismo bolscevico né può essere «inchiodato» in eterno alla specifica articolazione della gestione del potere che fu propria dello stalinismo; così come la democrazia di adesso, con il partitismo, non è davvero quella dell'Italia della fine dello scorso secolo o dei primi del Novecento. Il tempo scorre per tutti, pone problemi nuovi in prospettive nuove, e anche a chi voglia mantenere gli stessi punti di riferimento, le stesse linee di vetta, ad esse guarda proprio in quanto si tratta di riferimenti superstorici e metatemporali; di *principi* la cui determinazione, il cui svolgimento e realizzazione possono verificarsi nel modo più vario, avuto, appunto, riguardo alla condizionante, e spesso determinante, congiuntura data dall'intreccio delle strutture esistenti, degli uomini e delle forze disponibili, della realtà concreta nella quale ci si va a realizzare.

MA «QUELLO» deve essere il nostro obiettivo ultimo (quello, intendiamo, della sostituzione di uno stato di cose che riteniamo sbagliato e superato dai tempi); quello, il nostro scopo, il nostro fine, il nostro approdo strategico. Ci dovremmo mettere cento anni, è «li» che vogliamo arrivare, al punto qualificante e qualificante che ci fa sentire, con serietà di propositi e severità di intenti e nel senso più alto e nobile di questa espressione, *rivoluzionari*.

D'altronde, chi volesse riconoscere il diritto *solo alle forze marxiste di indicare, sia pure in prospettiva finalistica, il superamento dell'attuale Sistema verso uno nuovo e lo negasse o contestasse alle forze antimarxiste, non solo commetterebbe opera di ingiustificata e ingiustificabile discriminazione, ma si porrebbe contro la logica della vita, oltre che della Storia; che è logica di mutamenti e di innovazioni, di passaggi da un tipo di regime ad un altro, di avvento di diverse formulazioni e strutture dell'esistenza dei singoli, dei gruppi e delle collettività.*

La crisi globale e la risposta adeguata

PREMESSO, e chiarito questo, si può arrivare ad un'altra affermazione che crediamo anch'essa difficilmente contestabile: se la crisi è profonda, come è, anche la risposta deve essere «adeguata», e cioè radicale; se la crisi è globale, come è, anche la risposta deve avere dalla sua i connotati della globalità. Alternativa al sistema, appunto; e non soltanto al «regime» (che è espressione spesso coincidente con la prima, e pure da noi talvolta usata in tal senso, ma, ci sembra, più riduttiva).

Noi crediamo sinceramente che, dietro lo schermo delle crisi di governo e delle tante altre «convulsioni della cronaca» alle quali assistiamo, il vero, grande, essenziale problema dell'Italia — e anche, sia pure in

prospettiva più lontana dell'intero Occidente — sia quello della indicazione, in positivo, di un Sistema nuovo, diverso da quello attuale, che è basato su forme di rappresentanza atomizzata, sulle strutture partitiche e il loro prepotere, sulla perdurante emarginazione dalle strutture giuridiche dello Stato delle forze del lavoro, della produzione, della scienza e della tecnica, che — certo — non possono dirsi «esaurite» nella prassi dei sindacati come pure sul vero e proprio anatema che una impostazione rozza e egualitaristica ha imposto nei confronti di ogni professionalità, competenza e specializzazione.

Tutto ciò, tutto il regime attuale, tutto il sistema, è arcaico, è pateticamente ottocentesco; e infatti, in Italia con particolare

evidenza e punte ormai innegabili di gravità, non funziona più neanche nella specie spicciola o quotidiana, neppure di fronte ai bisogni e alle necessità più elementari del corpo sociale nel suo complesso. Così come siamo oggi, non si gestisce una grossa collettività nazionale e neanche un piccolo Comune; e si arriva a non risolvere più nessun problema, né maggiore né minore.

Quello che ci piace ancora definire *il nostro diritto alle nostre Idee*, deriva anche da questa considerazione, che sono poi constatazioni del vivere corrente; e se volessimo centrare altre argomentazioni su quel che il fluire della cronaca ci offre, avremmo bisogno non di un documento politico ma di un volume, di una biblioteca intera. Ci troviamo di fronte solo all'imbarazzo della scelta e possiamo agevolmente sfidare l'avversario su qualsiasi momento o aspetto della realtà che ci circonda; vogliono — i nostri avversari — parlare di industria o di agricoltura, di commercio o di artigianato? di disoccupazione di anziani o di quella dei giovani? di emigranti all'estero o di quelli «interni»? di scuola o di giustizia? di trasporti o di urbanistica? del Sud o del Nord? della droga o della sanità? delle Forze Armate o delle megalopoli «invisibili»? della criminalità o dell'edilizia? e potremmo continuare a lungo. Ed è dalla somma, e più ancora dalla sintesi, dall'intreccio drammatico di tutti questi parziali fallimenti che deriva, anche, il diritto nostro, a proporla una soluzione alternativa. Il dovere, diremmo, oltre che il diritto.

Perché delle due l'una: o questo sistema, nel suo complesso, e più in particolare l'attuale regime riesce a dare — nei tempi brevi che ormai la situazione sta chiedendo — una risposta-soluzione ai tanti e tanti problemi sopra accennati; oppure è chiaro che esso non può negare a nessuno, a nessuna forza politica organizzata, di proporre alla luce del sole; di discutere, elaborare

e presentare alla luce del sole — in leale polemica, se è ancora possibile così esprimersi e sperare — la questione della sua «successione»; il problema del «dopo»; di quale deve essere, questo «dopo»; e anche di come va predisposto, insieme alla precisazione, sia pure di larga massima, delle strutture e dei valori sui quali esso andrebbe costruito e basato.

È lontana da noi, dunque astronomicamente e lucidamente lontana, la tesi che vorrebbe far coincidere l'assunzione di una prospettiva rivoluzionaria per la nostra lotta politica con metodi, tecniche, iniziative e anche atteggiamenti che, in qualche modo e qualsiasi modo, possano definirsi, tanto per intendersi, *barricadieri*.

Anche questo, apparterebbe all'Ottocento e in effetti fu connotato ad un'epoca profondamente diversa e tipico di essa; oggi, sarebbe solo folklore deteriorato, velleitarismo, fuga in avanti inconcludente, al limite suicidio politico ed anche ideale. L'Italia, d'altronde, non è — e anche questo ci appare di tutta ovvietà — un Paese piccolo (anche se l'hanno terribilmente ridotto di rango e di peso specifico); non è una repubblicetta africana né centroamericana da «arraffare» al volo, goliasticamente. Anche ammesso che ciò fosse possibile — e non lo è; e abbiamo sempre pensato che non lo fosse — un «potere» così originatosi, non resisterebbe neanche qualche settimana alla successiva fase della «gestione».

Al contrario, effettuata e proclamata la scelta della alternativa, proprio in nome di quella prospettiva rivoluzionaria alla quale accennavamo poc'anzi, è un compito eminentemente politico, di ricerca di consensi, di sempre nuove aggregazioni, di crescenti strutturazioni *nel* concreto e *dentro* il sociale, che noi prospettiamo; perché al potere si giunga forti di tutto, cioè, e quindi in grado, poi, di gestirlo attuando i nostri programmi, le nostre tesi, le nostre Idee.

Cosa accade a sinistra nella società italiana

IN QUESTA prospettiva, occorre essere a nostro avviso particolarmente attenti a quanto sta avvenendo nella sinistra italiana, e di cui i recenti risultati elettorali del PCI — prima sconfitta dopo quasi trent'anni di ininterrotta avanzata — potrebbero costituire solo un'avvisaglia e, certo, rappresentano l'emersione di un fenomeno molto più profondo.

Il marxismo è in crisi; è in crisi nel suo complesso; mostra, dovunque, di avere il fiato grosso e di non avere più neanche eccessiva fiducia in se stesso. Proiettato ancora in avanti nell'area dei sottosviluppati dalle conseguenze della decolonizzazione — e da tanti errori dell'Occidente d'oggi, come pure dal degradante appiattimento di «questo» Occidente sugli interessi economicistici del neocapitalismo; si che si può dire che dove esso avanza lo fa ormai solo per forza d'inerzia — ha perso invece, ovunque, slancio e dinamismo.

Lo stanno lentamente uccidendo i suoi ormai innegabili fallimenti, che sembra inevitabilmente seguano alla sua andata al potere; quando si passi dalla teoria alla gestione organica e quotidiana della società. Quando il PCI dice che non ha alcun «modello» di socialismo realizzato da proporre, è proprio questo che ammette; ed è perché, in realtà, di tutte le «realizzazioni» ha da vergognarsi o comunque non può più menare vanto.

La forza del marxismo, nonostante tutto

e nonostante lo spaventoso costo umano che esso faceva pagare — e anche in se stesso pagava — in effetti era proprio lì, stava tutta nella proposizione di un «modello» che funzionava da punto di riferimento quasi *mistico* per la sua battaglia; la forza risiedeva in quelli che un poeta comunista francese, definì «les lendemains qui chantent». Adesso, il domani è diventato realtà; in alcuni Stati è già uno ieri lontano, ma tutto si leva a smentire previsioni, illusioni, speranze, «utopie» con la drammatica forza dei fatti. La Russia (stalinista e post); le società socialiste al di là della cortina di ferro; Cuba con il suo «Che» e il suo Castro; la Cina maoista del «comunismo duro e puro»; l'immagine del Vietnam «eroico» che si forgiava nella lotta, il «messaggio» della Cambogia, tutto è andato, o sta andando, in frantumi.

ESICCOME la crisi del marxismo dipende da tutti questi fattori — che vengono da lontano, dal profondo, dall'intreccio di una serie di circostanze di importanza e di «peso» storici — noi pensiamo che essa è appena all'inizio e che, anzi, proseguirà e si aggraverà (anche se ciò, sia chiaro, nulla toglie alla persistenza del cosiddetto «panzerkommunismus» e cioè alla enorme e minacciosa forza militare dell'Unione Sovietica che però, in quanto tale, va ormai vista e valutata).

**Napoli - giugno 1948
I Congresso Nazionale**



**Napoli - 5-7 ottobre 1979
XII Congresso Nazionale**

D'altro canto, e lo abbiamo già accennato, la società italiana — e quella occidentale in genere — non dimostrano di possedere capacità di soluzione dei crescenti problemi e, diremmo, del loro costante «ispessimento».

Se la gestione è fallimentare da un lato (fino a condurre al pauperismo generalizzato e ad un «grigiore» che coinvolge tutto e tutti), è l'esistenza che sta diventando intollerabile sull'altro versante.

Partiti dalle stesse matrici di fondo — quelle «illuministiche» — e dominati dagli stessi riferimenti ad una concezione sostanzialmente identica, e cioè materialistica, della vita dell'uomo, le due «aree» si fronteggiano senza che nessuna sappia più fornire risposte dinamiche, positive e creative.

Ad ogni modo, è sul terreno marxista, che era stato sinora all'attacco per «cambiare», che lo scacco appare più grave e il «riflusso» più clamoroso.

E allora, se particolarmente per quel che concerne l'Italia, questo Sistema è in crisi e se il marxismo si mostra incapace di superarlo, di proporre un «modello» nuovo e positivo, che abbia dalla sua la speranza di una vita migliore — perché, ormai, lo sanno tutti, che poi si finisce nel «gulag» o quanto meno nella burocrazia asfissiante del collettivismo, dove, per di più, perfino i beni di consumo elementare sono centellinati — allora è venuto il momento di uscire allo scoperto nella pienezza delle nostre proposte alternative; è venuto il nostro momento; e mentre gli altri ammainano le loro insegne, è il momento delle nostre.

radicale ristrutturazione economica, che dia priorità alle tematiche del corporativismo e della socializzazione, intesi — ed è da questo angolo visuale che qui ci interessano — come strumenti di creazione di una società o «comunità organica», oltre le strutture capitalistiche o neocapitalistiche e ben al di là della «soluzione», d'altronde fallita, proposta, dal collettivismo marxista.

Di più ancora, lungo questa linea, si dirà in Congresso e nella successiva elaborazione, politica e culturale, di dottrina e programmatica; ma che questa sia la pro-

spettiva: volere «altro» da quel che è, e che non funziona più; indicare «altro» da ciò che esiste, e che non è al passo con i tempi; costruire nel pensiero e nelle prime «sperimentazioni» di vita vissuta — che può fare il Partito stesso, a titolo di esempio — in sue specifiche strutture — è compito tutto da svolgere, ponendosi così e configurandosi come coloro che lottano — pur nell'immediatezza della cronaca e lungo l'arco dell'opposizione — in vista di traguardi risolutivi e soluzioni non transitorie, nel contesto di un «progetto» globale di rinnovamento.

Lo Stato e la società in un progetto organico

ORA, È CHIARO che neanche in un documento ad ampio respiro (ma pur sempre di natura congressuale) si può scendere al dettaglio o alle formulazioni specifiche. Di tutto ciò, d'altronde, discuteremo al Congresso — ed oltre — e a queste stesse nostre pagine altre se ne aggiungeranno, diciamo «in allegato», volte appunto a quel tipo di approfondimenti.

Quel che pensiamo più debba contare — anche per orientare i delegati e le strutture di base del Partito — è l'indicazione di massima, è l'affermazione di fondo, secondo la quale la tesi dell'alternativa deve essere sviluppata sino al punto da costituire un vero e proprio «progetto politico», i cui connotati essenziali individueremo nella riaffermazione dei valori dello Stato e nella proposizione della «comunità organica».

Lo Stato è il grande dimenticato della lotta politica moderna. Lo hanno corroso i «notabili» dei vecchi regimi liberaldemocratici a suffragio ristretto; lo hanno spolpati i partiti e le loro lottizzazioni; e il marxismo lo ha degradato — in attesa di gettarlo nella «spazzatura della Storia» secondo l'affermazione leninista e l'anarchismo che al marxismo è sotteso — a strumento di oppressione e prevaricazione, inseguendo il sogno assurdo e innaturale di una vita eguagliata verso il basso. Il capitalismo, poi, se n'è sempre servito come paravento ai suoi affari, spesso sporchi affari e, comunque, secondo la sua logica degradata (economicistica) degli uomini e delle stesse cose.

Lo Stato, è un valore nostro; da riscoprire, da rilanciare, da riattualizzare in nuove strutture «operative», moderne e funzionali; in quanto «funzione» di tutti e, dunque, per tutti; in quanto espressione, anche e soprattutto, di quelli che, sulla stessa terra e nell'ambito di una specifica comunità, non ci sono più — ma hanno dato e costruito; e si sono talora sacrificati — e di quelli che verranno, nel fluire delle generazioni.

NELL'ATTUALE ordinamento, al massimo e per bene che vada — ma non va più bene, come sinanco le cronache dimostrano — si ha, in termini costituzionali e socio-politici, una «fotografia» di quel che è la società, una sua proiezione attualizzata e banalmente attualizzante tutto e tutti; quel che c'era prima (tradizioni, memoria storica o «radici» che dir si voglia) non esiste e non conta; esattamente come non esiste e non ha rilievo quel che verrà dopo. E, a forza di vivere alla giornata, in termini individuali, nessuno vive più in modo decente, e in termini collettivi non c'è più vita degna d'esser vissuta.

A questo conduce l'eclisse dello Stato, il suo lento disgregarsi nelle coscienze e in quanto funzioni, il suo graduale perder di ruolo e di compiti, il saccheggio e la rapina che di esso tutti i nostri avversari hanno da lungo tempo compiuto e stanno ora portando a termine.

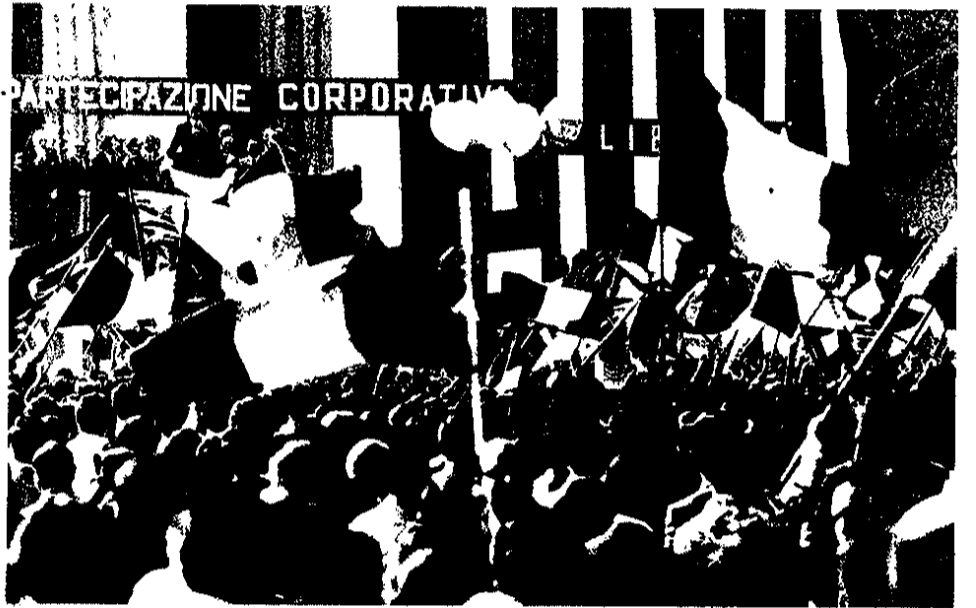
Recuperiamolo, in quanto punto di riferimento rinnovatore e rivoluzionario; e so-

lo noi possiamo farlo, come dottrina politica, proiezione nella società, concezione dell'uomo e della vita.

Ma non soltanto a titolo di struttura giuridica, come potrebbero indurci a fare talune nostre componenti culturali ed esperienze storiche realizzate. Più che sul concetto di «società», metteremo l'accento per il futuro su quello di «comunità», essendo il primo, ormai, contraddistinto dall'abitudine ai riferimenti di tipo «contrattualistico» mentre si attagliano di più al secondo i connotati di un «organismo», nel quale primeggiano i valori e gli stimoli della ereditarietà, della solidarietà istintiva, l'americanismo, il consenso «naturale», il rifiuto di ogni tendenza alla disgregazione e allo sradicamento, il rigetto quasi «fisiologico» dell'egoismo, dello scatenamento degli interessi individuali fine a se stessi, della tendenza all'anonimato, e via dicendo.

Quando dovremo affrontare i temi economico-sociali propriamente detti, tutto ciò andrà sottinteso ed un'ulteriore elaborazione teorica al riguardo è da auspicarsi, in vista di una più incisiva proposizione all'opinione pubblica di una «alternativa» che, per essere davvero e finalisticamente tale, deve indicare anche una «società» diversa da quella attuale, come ci è emblematicamente consegnata, oggi, da un lato dall'americanismo e dall'altro dal comunismo collettivistico.

IN TERMINI più politicamente concreti, noi indichiamo al Partito la necessità di farsi portatore di precise indicazioni per la «trasformazione dello Stato» attraverso — per cominciare — la proposta di abolizione del Senato (e sua sostituzione con una «Camera corporativa» che realizzi la rappresentanza delle categorie morali e tecnico-professionali della comunità nazionale e l'inserimento delle forze del lavoro, in tutte le loro espressioni e manifestazioni, nella struttura giuridica); la più incisiva riproposizione di tutti gli indirizzi, già emersi, per l'elezione diretta (con il loro «affiancamento», come vedremo, delle stesse forze e categorie, al fine di cominciare a ridurre lo strapotere partitico); il più generale recupero delle funzioni statali (mediante appositi Corsi di «amministrazione» e «gestione» della cosa pubblica che forniscano «laureati» e specialisti in tale campo, essendo semplicemente assurdo continuare ad affidare tanta parte della vita quotidiana della società moderna ai sottoprodotti del partitismo e alle loro croniche e connaturate incompetenze; mentre gli elementi ai quali accenniamo, in base ad apposito «status» giuridico-professionale-burocratico, dovrebbero avere funzioni, ruoli e poteri che li garantiscono dalle «invasioni» del personale di provenienza «politica»); l'eliminazione radicale delle interferenze partitiche da tutti gli organismi statali e parastatali, da affidarsi — in attesa delle nuove e auspiccate «leve di specialisti» — solo a tecnici e competenti non compromessi con il partitismo o disposti ad impegnarsi in tal senso; l'indicazione — e anche questo lo vedremo a parte, almeno in linea di massima — di una



Un altro argomento ancora, va precisato; argomento che ha suscitato non poche polemiche. Anche qui, la scelta dell'alternativa dovrebbe essere chiarificatrice ed orientatrice, ma non sempre lo è stata; ed evidentemente occorre «calibrare» meglio i rapporti con le attuali strutture dello Stato.

Questo, non è il nostro Stato; esattamente come non è il nostro regime e il nostro sistema; e appunto lottiamo per cambiarlo.

Ma uno Stato, quale che sia, è pur sempre la «forma» esistente nella quale convivono esigenze vitali, necessità «correnti» e quell'insieme di bisogni, anch'essi essenziali nel loro complesso, che si usa definire all'insegna dell'ordinaria amministrazione; tutte cose che interessano da vicino la vita della comunità nazionale (e basta pensare alla criminalità, per rendersene conto). Esistono inoltre — anche all'interno di uno Stato in crisi, come il nostro — strutture, forze ed ambienti che, nonostante tutto, cercano di difendere un «quid» di continuità, di valori superiori, quanto meno di «stille», di abitudini e comportamenti, di ripulse più o meno decise all'andazzo corrente verso il decadimento.

Bisogna dunque distinguere — e teoricamente è facile, anche se in pratica è difficile — atteggiamenti e comportamenti nostri (nonché prese di posizione e interventi di propaganda) tra quello che è riferibile al livello politico o politicizzato delle articolazioni o «manifestazioni» statali che abbiano rapporto con il regime e il Sistema e quanto invece appartiene all'altro livello; da riguardarsi sia sotto specie di «persistenza» da difendere e valorizzare e sia come «aspirazione» ad un meglio, che potrebbe coincidere con le nostre indicazioni e prospettive.

Purtroppo, l'avvicinarsi delle generazioni, l'esodo massiccio che si è avuto, alcuni anni fa, dalla burocrazia, e altre strutture, degli elementi più seri, preparati e meno inclini a cedimenti e compromessi, sta dando via libera al partitismo in ogni struttura statale; che anche per ciò è in via di disgregazione e di collasso operativo.

Tenuta sempre a mente e in buon conto la suddetta distinzione — potrebbe essere attuata cercando di distinguere tra «uomini» e «strutture» in ogni evenienza

polemica; e, più utile e intelligentemente ancora, tra «uomini» e quelle che dovrebbero essere le «funzioni» di cui sono investiti — si fa tuttavia evidente la necessità che noi ci si attesti qui su posizioni marcatamente rivoluzionarie.

Poiché non bisogna mai concedere niente all'avversario, di quel che da noi dipende — né sul piano dei principi né su quello della prassi — niente dobbiamo concedere a «questo» Stato nei termini in cui le sue strutture si politicizzano e diventano strumento servile e spesso acritico del sistema. Anche perché, appena concesso un qualsiasi «potere», si può essere certi che esso verrà utilizzato contro di noi, specie sulla pelle e sulle spalle dei nostri giovani. Ciò vale in ogni evenienza e di fronte ad ogni problema, respingendo la tentazione ricorrente di certi sussulti «benpensanti» di fronte ai quali ci troviamo specie sui cosiddetti problemi di «ordine pubblico», di «militarizzazione» degli interventi e via dicendo. De Maistre, non è stato mai il nostro profeta né ci ha mai entusiasmato il gen. Bava Beccaris. Auspicare «repressioni» e «autoritarismo» da uno Stato fatiscente è non solo una contraddizione in termini ma ci rigetta automaticamente nel campo dei «conservatori», in una situazione nella quale c'è ormai poco o nulla da conservare e da salvare.

Va sempre detto, e dimostrato, che tutto quanto accade è effetto e conseguenza di quella crisi globale alla quale ci riferiamo con la nostra battaglia di alternativa e che solo una soluzione altrettanto radicale può ovviare ad essa. E d'altronde, se è vero che ci sono «poteri» e «funzioni» dello Stato che proprio nei momenti di emergenza e di crisi si evidenziano o devono scattare o debbono essere enucleati, è non meno vero che ad essi può far ricorso solo uno Stato che, almeno, decentemente funzioni e che, meglio ancora, abbia tutte le sue carte morali in regola o fini davvero superiori da attuare e raggiungere. Non «questo» Stato così come lo hanno ridotto, invaso ed espropriato e lottizzato com'è dal partitismo, corroso dall'incompetenza, dal clientelismo e dalla disonestà, il quale — avendo da tempo rinunciato ad un sia pur minimo ruolo che sappia di Storia, ha la cronaca che si merita e che esso stesso, oggettivamente, provoca e scatena.

Napoli - giugno 1948
I Congresso Nazionale



Napoli - 5-7 ottobre 1979
XII Congresso Nazionale

Mettiamo in discussione l'etichetta di «Destra»?

QUANTE VOLTE, non ci siamo domandati: PERCHÉ?

Mentre è evidente lo sfacelo di tante strutture e di tanti «valori», perché la gente non viene a noi? Mentre il disordine dilaga e la crisi del regime tocca da vicino tante categorie e vi «incide» dentro, negativamente, per l'oggi e per il domani, perché non aumentano i nostri suffragi? Mentre sentiamo, insomma, tante volte, di avere ragione in teoria, perché la pratica dei rapporti di forza esistenti e perduranti, gioca tutta e sempre a nostro sfavore? E quante volte non ci era parso di aver sfiorato il grosso successo (quello contro il quale e dopo il quale, a niente sarebbe più valso ogni artificio discriminatorio, persecutorio e vessatorio) e invece abbiamo dovuto tornare a fare i conti con la realtà amara e la delusione?

Ci deve pur essere un motivo che ci priva del «colpo d'ala» nonostante tre decenni, ormai, di intensa attività politica, condotta ad un ritmo quale nessun'altra formazione politica riesce a portare avanti (fatte le proporzioni quantitative e numeriche) e animata da tanto spirito di sacrificio, da tanti sforzi, piccoli e grandi, che quotidianamente tutti compiamo, da un impegno che in tanti casi, zone e situazioni, ha quasi per norma abituale l'esposizione al rischio, al vivere contro corrente, al pagare di persona.

Aver resistito, essere rimasti in piedi in tali condizioni, è titolo di merito davvero «storico», per la nostra battaglia politica, nel suo complesso, per il Partito e per tutti i suoi uomini; per quelli che non hanno tradito, che non si sono defilati, né tirati indietro, né hanno mai scelto posizioni più «arretrate» o addirittura, come di recente, nella scissione, hanno alzato la «bandiera bianca» della resa più ignominiosa all'avversario e alle sue idee. Ma cercare di analizzare i motivi di questa persistente condizione di minoranza, è — riteniamo — un dovere politico, di coscienza e di cultura al tempo stesso. Le spiegazioni possono essere molte, né noi riteniamo — in questa sede e occasione — neanche di enumerarle tutte. È un primo approccio, che intendiamo compiere, avviando un dibattito che potrebbe andare anche oltre lo specifico momento congressuale e dovrebbe proseguire su tutte le nostre pubblicazioni o in appositi convegni.

Può darsi che noi si viva in un momento storico che, nel suo complesso e con tutta la forza che hanno le fasi, appunto storiche, toglie spazio e respiro alle nostre tesi; c'è un'altra «esperienza» che si deve consumare tutta e per intero, prima che ci sia

possibile ritrovare la possibilità di più consistenti rilanci. Può darsi che sia il momento del nostro *reflusso di fondo*, dopo che alle nostre idee — dalla particolare congiuntura resa possibile da altri periodi — toccò sorte ben diversa e quasi trionfale.

Può anche darsi che tutti noi — parliamo in larga prospettiva temporale di analisi, secondo una visuale che vorrebbe prescindere da fasi e momenti specifici e da riferimenti particolari — può anche darsi, dicevamo, che noi non si sia compiuto il necessario sforzo di «ammodernamento» e di «aggiornamento» a quelle idee; sicché, nonostante ogni sforzo ed impegno, il grosso dell'opinione pubblica — che è d'altronde accuratamente e accanitamente disinformata su di noi — ci considera come qualcosa di «vecchio» e di «superato».

ANCORA, può darsi che noi — noi tutti; presi e riguardati nel nostro complessivo impegno politico di questo dopoguerra — non si siano compresi i mutamenti avvenuti nella società contemporanea e in quella italiana in particolare; ci trovi quindi, rispetto alla prima e ancor più alla seconda, come «fuori fase», incapaci di attivare il contatto che porta alle vaste e solide udeienze. E potremmo continuare.

Ma un Congresso non è, non può diventare, sede di dibattiti filosofici, dottrinari o «sociologici», al di là di una certa misura; e tuttavia anche di queste cose dobbiamo cominciare a discutere, con lealtà, franchezza e chiarezza, con la necessaria serenità e con il necessario ricorso agli approfondimenti culturali.

Per prendere le cose dal verso più propriamente politico, a noi sembra — nell'occasione, importante e solenne, del Congresso — che si debba accuratamente riflettere sul termine e sul concetto stesso di «destra» che, da qualche anno a questa parte, ci ha etichettato e contraddistinto.

Destra «nazionale», certo, ed è specificazione e aggiunta che tutti, a suo tempo, ritenemmo tanto necessaria da apparirci ovvia; ed anche, aggiungiamo correntemente nei nostri scritti o comizi, destra «sociale», rinnovatrice, magari — fu detto — popolare, o addirittura «rivoluzionaria»; destra, insomma, che non ha e non vuole avere niente a che fare — lo temiamo noi stessi e appunto per questo ricorriamo ad aggiunte, specificazioni, integrazioni e «interpretazioni» — con la destra «classica», liberaloide, conservatrice, retriva e via dicendo.

Ma se noi stessi temiamo — sentiamo d'istinto — che la parola «destra», in sé e per sé, può essere foriera di equivoci riduttivi e devianti rispetto a ciò che siamo e che vogliamo essere, perché adoperare ancora questa «etichetta»?

Quando si usa un termine che già in partenza si sa essere abbinabile di tante «aggiunte» chiarificatrici e rettificatrici, è segno che si riconosce che esso è equivoco. Ma allora, bisogna anche tener presente — obiettivamente ed oggettivamente — che tutto quanto si potrà fare al riguardo da parte nostra, chiarendo, precisando e rettificando ad ogni occasione, sarà sempre ben poca cosa rispetto a quello che sullo stesso termine otterranno gli avversari e a quello che già ottiene, di negativo, il termine stesso, in sé, presso la più vasta opinione pubblica, che ragiona e percepisce e valuta secondo schemi di larga massima. E qui entra in giuoco non solo e tanto la pur più volte conclamata necessità propagandistica collegata alla cosiddetta «guerra delle parole» quanto un ben più profondo e serio riferimento alla «psicologia delle masse»; diremmo, col Le Bon, delle «folle».

PRESSO LE masse dell'epoca nostra, il termine e il concetto stesso di «destra» è sinonimo di conservazione sociale ed economica, questo è il punto; e anche se noi per primi — proprio noi che esplicitamente ci rifacciamo alla cultura politica di origine «tradizionalista» — potremmo agevolmente dimostrare che la «nostra» destra è tutt'altra e ben diversa cosa, sta di fatto che noi si fa politica oggi, nel mondo di oggi, nell'Italia di oggi, dove «destra», per moltissimi, per i più, proprio quel significato ha. E, quindi, ogni partito che lo adoperi, ogni forza politica che lo faccia suo, ogni iniziativa che se ne etichetti, corre il rischio di cozzare contro consolidatissimi «riflessi condizionati» (e potrebbero essere appunto questi, potrebbe essere il loro costante emergere, uno dei motivi della nostra perdurante condizione di minoranza).

Ma — approfondendo — e senza pregiudizio di ulteriori analisi da portare avanti negli interventi congressuali, come pure avuto riguardo alle chiose e precisazioni che nel nostro stesso ambito di schieramento congressuale vorranno essere effettuate, nella massima libertà delle opinioni di natura «culturale» — approfondendo, dunque, v'è da notare altro: che, a stretto rigore, ci sembra che il termine «destra» (comunque etichettato a sua volta) sia più «omogeneo» al Sistema nel suo complesso, il quale — storicamente e politicamente, ma anche ideologicamente — si articola, come dovrebbe essere noto a tutti noi, in una sinistra, in un centro e in una destra. Quest'ultima — sempre storicamente e via dicendo — ha assunto, da due secoli ormai, la funzione della «conservazione» o, al massimo, del *gradualismo riformista* in termini sociali e, mentre ha largheggiato in cultura umanistica, sentimento nazionale, valori patriottici, ha lasciato alla sinistra in genere il monopolio, meglio l'egemonia, delle «istanze sociali» e del «progresso».

Nessuno nega alla destra «storica» i suoi meriti (di cultura, di sentimento, di valore, come già accennato; e anche, e non meno importanti: l'equilibrio, la serietà e la severità verso se stessa prima che verso gli altri, la ripulsa della demagogia e della faciloneria, l'impegno nel lavoro, la proibizione nei costumi, tutto un certo «stile», diremmo, che fece le fortune del solido borghese d'altri tempi); ma nessuno, speriamo, conterà i suoi limiti: il sottile quando non esplicito «rifiuto del sociale», la stretta connessione con le articolazioni produttive

del capitalismo — interno e internazionale — il disimpegno da tanti temi via via diventati attuali nella società moderna (citiamo in fretta e a mero titolo di parziale esemplificazione: la condizione umana nella fabbrica; l'assistenza nei grandi agglomerati urbani contemporanei; i valori «ambientali» che non riguardassero direttamente lo status delle minoranze «benestanti»; la sordità, diventata cronica, per ogni aspetto della *qualità della vita*; dell'essere, al di là dall'aver, per dirla con l'Evola; del realizzarsi e non soltanto del «possedere»).

ORA, NEL mondo moderno — mondo di masse; di crescenti tensioni e contraddizioni; mondo al cui orizzonte si annunciano «tempeste» di spengleriano spessore — quei «limiti» sono diventati ancora più angusti, ancora più soffocanti.

Chi assume per la propria battaglia politica il termine di «destra», ecco, a noi ci sembra che debba pagare un immenso, pesantissimo, pedaggio: un pedaggio restrittivo e «deviante» agli occhi dei più; anche se nel nostro caso, si tratta di un immeritato pedaggio.

Cerchiamo un riscontro, a questo primo tentativo di un'analisi (che è, lo ribadiamo, tutta da verificare perché tutta da approfondire); cerchiamolo nel periodo tra le due guerre mondiali, al quale dovremmo prestare, pensiamo, più attenzione mentre tanta storiografia «revisionista» ci viene perfino da altre sponde: ebbene, in quel periodo, *nessun movimento fascista o «fascisteggiante»*, nessun gruppo, circolo o ambiente, *crediamo davvero in nessuna parte del mondo*, si etichettò come «destra». Assunsero — quei movimenti o gruppi o circoli — i nomi più diversi e talvolta fantasiosi. Ma mai vollero intitolarsi di «destra», sembrando — a loro e agli altri — più logico, che il termine dovesse continuare a definire i liberal-democratici o i conservatori.

Ma v'è di più, sempre approfondendo e cercando via via di verificare; un di più che riguarda da presso la specifica situazione italiana, che è poi quella che in primo luogo ci interessa: quei limiti della destra storica ai quali si accennava poc'anzi, sono nel nostro Paese particolarmente gravi, evidenti, forieri di equivoci e pericoli (nei quali, come vedremo e come non ci sarebbe neppure bisogno di ricordare, siamo già «caduti»).

Perché gravi?

Si potrebbe — e anzi, si dovrebbe — qui risalire ad alcune peculiarità storiche della destra «classica» italiana, a cominciare dal suo svolgere il Risorgimento in termini di sudditanza culturale verso l'estero (illuminismo e giacobinismo) che poi si tradusse in condizione subalterna verso l'oltr'Alpe (Francia e Inghilterra) e i suoi interessi economici, ma ovviamente dobbiamo atternerci al livello politico di questo documento; diciamo, dunque, gravi perché la destra italiana classica è stata senza alcun dubbio tra le più pigre, grette e conservatrici di tutto l'Occidente.

Non è un caso che sia stato l'Italia il Paese che più degli altri ha dovuto vivere il dramma dell'emigrazione di massa (senza che «quella» destra battesse ciglio) così come non fu un caso che, al momento dell'andata al governo del Fascismo, l'Italia fosse in condizioni di tipo «balcanico», per quanto attiene, non diciamo alle strutture sociali — del tutto inesistenti — ma addirittura a quelle civili di tipo più elementare (sicché, ancora negli Anni Trenta, unico regime in Occidente! quello fascista fosse ancora costretto a star lì a costruire ospedali e fognature e acquedotti e strade;



**Napoli - giugno 1948
I Congresso Nazionale**



**Napoli - 5-7 ottobre 1979
XII Congresso Nazionale**

a portare in villeggiatura, dove non li aveva mai portati nessuno, i bambini al mare o ai monti; a bonificare paludi; a combattere malaria, tubercolosi e... gozzismo). Erano davvero, quella destra e quella Nazione, la destra e la Nazione di Benedetto Croce, il quale, com'è noto, scrisse decine di volumi di cerebralissima filosofia e di sofisticata cultura storica nella quiete confortevole della sua dimora partenopea; che era sita nel quartiere di Napoli dove morivano tanti bambini quanti a Calcutta; e mai una parola, naturalmente; né sulla loro morte né sulla «vita» che conducevano i loro genitori.

ANCOR più gravi e addirittura evidenti, i limiti di oggi.

Se — almeno — una volta una certa borghesia si riscattava dalle miopie e meschinità, specie nelle sue nuove generazioni, credendo a certi «valori» e per essi lottando e vivendo comunque con un certo «stile» di impegno e di severità verso se stessa, oggi tutto questo non esiste più.

Specie verso la media-alta borghesia — intesa come ceti sociale — perdura nel nostro ambiente una sorta di «rapporto privilegiato». Noi, intendiamo metterlo in discussione, perché tutto è cambiato; ed è cambiato in peggio.

Non c'è più «la destra classica», che almeno, quando si profilava l'interventismo si gettava nella mischia e poi andava volontaria in guerra, con nello zaino le poesie carducciane o dannunziane. Adesso, in quegli ambienti, è la corruzione di regime che celebra i suoi fasti peggiori: ci si arricchisce, si specula, ci si degrada nei costumi ancor più di quanto non avvenga nelle altre fasce sociali. È nei «salotti» più ricchi, che si sente, oggi, il turpiloquio peggiore; è da lì che è partita — magari in termini radicalchic — la corsa al basso che con-

traddistingue la vita del nostro Paese; è lì che sono state covate tutte le «battaglie» più alla moda, quelle permissive, quelle «maoiste» e quelle cosiddette anarco-liberarie. Ogni giorno che passa, c'è qualche esponente della destra «pulita» che, per limiti anagrafici, muore e si fa avanti un uomo della nuova destra, quella del regime e del Sistema, delle clientele e dell'affarismo, del sottogoverno e della corruzione, del costume degradato e dell'edonismo più spinto; così come dello «spreco» consumistico più rozzo ed ostentato.

Nessuno pensi, a questo punto, di brandire contro di noi l'arma polemica dello «slittamento classista». A chi viene dalla cultura già citata, un rilievo del genere fa sorridere. In realtà, *slittamento classista* si effettua (e si è spesso effettuato!) e con conseguenze gravi) quando non ci si accorge che, trovandosi ormai ad agire nel contesto di una collettività disgregata, si fa riferimento a schemi superati, a formule scavalcate dall'attualità, a ceti sociali che sono enormemente cambiati e la cui «forma», storicamente ereditata solo nel nome, è stata svuotata ampiamente dalla «sostanza» che via via le hanno instillato il regime e il Sistema, il neo capitalismo e la crisi dei valori, gli interessi di sottogoverno e la prassi generalizzata della corruzione.

Vanno salvati, di certa borghesia ancora sana, che nonostante tutto tiene duro e resiste e non si arrende — ed è, soprattutto, la piccola e piccolissima — il ruolo, la funzione, il compito essenziale nel contesto sociale; ma un Partito che si voglia di alternativa *deve parlare, saper parlare, a «tutte» le categorie sociali, senza esclusioni o preclusioni, senza limitazioni aprioristiche o schematiche; deve «poter» parlare a tutti, cominciando a badare alla sua stessa «etichetta», al nome con il quale si presenta.*

Limiti forieri di equivoci e di pericoli,

dicevamo anche. E pure qui cerchiamo qualche riscontro.

NELLA NOSTRA «memoria storica» — che speriamo nessuno voglia confondere con il nostalgismo — esistono pagine drammatiche che si chiamano 25 luglio ed 8 settembre. Bene; tra tante altre cose sulle quali, qui, ovviamente, è appena il caso di accennare, in quei fatti noi vediamo anche l'emersione di «quella» destra che, avendo cercato in tanti modi di ritardare o deviare la spinta più autenticamente rivoluzionaria del Fascismo, con la scusa di «salvare il salvabile» cercò soprattutto di salvare se stessa e di «traghettersi» al nuovo regime (cosa che massicciamente le riuscì) ed effettuò, dopo il sabotaggio nel regime, il cambiamento di fronte nella guerra. Esattamente come le cosiddette «nuove acquisizioni» effettuate tramite la politica di «destra nazionale» a cavallo del '72 (ed è tutto da approfondire, ancora, il problema se con quella formula demmo risposta esauriente e valida al moto istintivo di simpatie e di consensi autenticamente popolari che si era determinato quando il M.S.I. era soltanto tale, nel '70 e nel '71), al primo stormire di fronde giudiziarie verso i vertici, voltò cascata e se ne andò, portandosi addietro coloro che già da tempo erano su posizioni compromissorie o liquidatorie, comunque certamente conservatrici, e nonostante ciò erano riusciti ad assumere ruoli di rilievo e a controllare molte leve decisionali influenti sulla nostra azione e sulla nostra «immagine».

La nostra «immagine», cari delegati del Congresso nazionale!

Perché a nulla varrebbe, anche in questa occasione, effettuare le svolte più incisive in materia economica e sociale, né prospettare soluzioni nuove, originali, potenzial-

mente aggreganti in termini sindacali, né avanzare prospettive «rivoluzionarie» in quanto portatori del corporativismo e della socializzazione, se poi, nel complesso e a cominciare dalla nostra stessa «etichettatura», non ci sforzeremo di tornare ad essere credibili verso la sola Italia che ci interessa: quella che lavora ed è — tutta intera — vittima del regime.

In fondo, le affermazioni più o meno roboanti non ci sono mai mancate; in fondo esse fanno parte della quasi ovvia *routine* propagandistica di un partito che deve vivere nell'epoca nostra. Il fatto è che la gente guarda anche ad altre cose e noi abbiamo avuto alla testa del nostro Sindacato — e per moltissimi anni vi ha imperato da despota politico incontrastato — il primo fruitore delle liquidazioni d'oro e che abbiamo spedito spesso, per anni ed anni, alla televisione un altro parlamentare che, quando tuonava contro la crisi economica trasudava già nell'aspetto «miracolo economico» d tutti i pori ed era d'altronde noto per il suo lussuoso panfilo a S. Margherita; mentre, a suo tempo, gli operai crederono a Corridoni che parlava loro di «riconquistare la Patria» insieme alla giustizia sociale, anche perché lo stimavano e tutti lo sapevano peregrinante fra una prigione e uno sciopero.

Sono cambiati i tempi e gli uomini, si dirà; e può anche esser vero; ma mai rinunciare a trasporre, a far vivere nel concreto, già nel Partito, quanto è possibile «realizzarvi» di coerenza fra le affermazioni di principio e la realtà di ogni giorno, soprattutto negli uomini, negli strumenti, nelle strutture che dovrebbero proiettarci là dove giuoca più che in ogni altro ambiente sociale il riflesso condizionato instillato dal marxismo ma là dove dobbiamo entrare — e a vele spiegate — se vogliamo davvero diventare una grande forza politica moderna.

Corporativismo e socializzazione nella battaglia per l'alternativa

NELL'ENTRARE in quello che si usa chiamare l'argomento sociale, va detto subito che noi consideriamo il modo stesso con cui lo si affronta e lo si imposta dall'attuale classe legiferante e dalla pubblicistica ufficiale, semplicemente come assurdo e nefasto.

L'aver trasformato le *masse lavoratrici* in una enorme macchina da consumi a beneficio del capitalismo internazionale non è una *conquista sociale* di cui si possa andare orgogliosi, né lo è, aver infarcito i lavoratori subordinati di diritti e gli imprenditori di doveri in modo tale da rendere praticamente impossibile l'onesta conduzione di una iniziativa economica privata, sempre a beneficio delle grandi *multinazionali*, ciniche manovratrici di governi e di borse valori. Non si è fatta alcuna *politica sociale* (neppure nel senso assai vago ed equivoco della espressione): si è fatta soltanto della stucchevole, pernicioso, corruttrice demagogia.

Noi, che da quest'ultima rifuggiamo con disgusto, cerchiamo di condensare in poche proposizioni le idee e il programma alternativo che devono essere del nostro Partito, per quanto attiene alla struttura giuridica dell'attività produttiva.

Nella immensa varietà e ricchezza delle potenzialità umane, sia individuali che sociali, il livello qualitativo della vita e la libertà stessa di ogni popolo dipendono in modo di gran lunga prevalente dalla misura in cui è dato ad esso di sviluppare ed applicare quelle potenziali risorse. Le due cose sono chiaramente interdipendenti: quelle risorse infatti molto meglio si sviluppano e si realizzano allorché sono applicate, e d'altro canto l'applicarle è possibile pienamente quando siano uscite dalla fase di mera potenzialità.

Neghiamo quindi che il problema di un

popolo sia quello della quantità di beni disponibili, oppure quello della distribuzione più giusta (?) di detti beni. *Il problema fondamentale è quello dello sviluppo delle qualità e delle risorse di quel popolo.*

Un uomo che abbia un tesoro sepolto sotto la propria capanna, ma non lo sappia, è povero come se altro non possedesse che la capanna. Altrettanto accade per chi ignori e non usi le risorse del proprio spirito. È facile d'altro canto osservare che le ricchezze materiali più si spendono e più scemano, mentre al contrario quelle intrinseche della persona — spirituali, psichiche e fisiche — più si adoperano e più aumentano o si consolidano.

Ora, noi constatiamo che il sistema economico-sociale proprio dei capitalismi (privato, pubblico o misto) esaurisce la vita degli uomini in una grigia, umiliante e insieme affannosa *routine*, degradandoli da soggetti a strumenti e lasciando inoperosa sino alla completa atrofizzazione la fascia più ampia e migliore della personalità di ognuno. Conseguenza inevitabile: la verticale caduta di livello qualitativo dei popoli, ogni giorno più «viziati», esigenti ed impotenti, alla mercé di ogni suggestione.

Emblematica delle aberranti concezioni su cui la società moderna è fondata è la collocazione dell'ordinamento giuridico dell'impresa produttiva, tanto più in un tempo che dà all'attività produttiva importanza preponderante.

Di fatto, un'impresa è costituita da una certa quantità di persone gerarchicamente organizzate, che svolgono determinate e varie attività tra loro coordinate per giungere ad un risultato produttivo, servendosi del denaro, dei materiali e delle macchine necessarie.

Di diritto, invece, essa consta di una certa quantità di denaro (capitale), fittiz-

ziamente concepito come *persona*, che persegue lo scopo di accrescersi; servendosi di uomini, di materiali e di macchine!

È facile verificare quale sia la sorte degli uomini, ridotti da almeno un paio di secoli a tale ruolo strumentale.

Che cosa si richiede ad uno strumento-uomo? Nella quasi totalità dei casi, solo l'acquisizione di certi automatismi e un minimo di generica diligenza. Che cosa egli richiede? Soltanto una mercede, il più possibile alta, con la minor fatica possibile.

IL RISULTATO, per quell'uomo, per quelle *masse*, dal punto di vista dell'essere, è disastroso. E le *provvidenze* a favore dei lavoratori non risolvono assolutamente nulla, anzi, oltre un certo limite, costituiscono un rimedio peggiore del male.

L'unico rimedio di carattere strutturale, è il recupero dell'aspetto naturale e logico del lavoro libero sin dai tempi più remoti: l'uomo che imprime la propria volontà nelle cose.

Il diritto, creato dall'uomo, deve ad esso adeguarsi.

L'impresa produttiva dev'essere, anche giuridicamente, quello che la realtà impone: una associazione di uomini che utilizzano la propria attività, a vari livelli, per un risultato produttivo di beni o di servizi; servendosi dei mezzi materiali necessari, capitale incluso.

La personalità giuridica, e cioè la capacità di essere titolare di diritti e doveri, di contrarre obbligazioni, di decidere della propria attività e dei rapporti con lo Stato e con i terzi, *dev'essere data all'impresa così concepita, e non come oggi ai capitali, che sono cose, e quindi per loro natura strumenti.* Gli uomini che abbisognano di

strumenti, se non li possiedono, li acquistano o li noleggianno. Che non siano più gli strumenti a noleggiare gli uomini!

Gli organi direttivi e rappresentativi dell'impresa devono esprimere coloro che concorrono, con la loro attività intellettuale o manuale, all'attività produttiva che dell'impresa è propria.

Ciò è possibile, secondo noi, soltanto con la piena assunzione del rischio di impresa da parte di ogni produttore, per la quota che nell'impresa gli compete.

L'indigestione di *sicurezza* e di *garanzie*, ha corrosa e indebolito le ossa degli italiani; la nostra *socializzazione* ha da essere anche una cura corroborante di responsabilità e rischio.

La produzione, globalmente intesa, è un fatto di interesse nazionale. Lo Stato ha quindi il dovere di creare *produttori*, che abbiano interesse a produrre per migliorare anche la personale condizione economica, in luogo degli attuali *lavoratori* esclusi da ogni partecipazione all'impresa, che non hanno altro mezzo per migliorare i propri salari che astenersi dal produrre (scioperi).

Quintali di ingombrante e farraginosa legislazione sull'assurdo rapporto di lavoro (il cui onere è poi sopportato dai consumatori, e cioè dai lavoratori stessi!) devono andare al macero della nostra Rivoluzione.

La problematica conseguente alla nuova impostazione che noi proponiamo, è vasta e complessa, e non può certo essere trattata per esteso o in dettaglio — anche tecnico-legislativo — in questa sede (cosa che, tuttavia, faremo nel corso del dibattito congressuale): va dai criteri di partecipazione delle singole categorie alle «garanzie» al capitale estromesso dalla gestione; dalle formule, modalità e tempi della programmazione economica alla «responsabi-

**Napoli - giugno 1948
I Congresso Nazionale**



**Napoli - 5-7 ottobre 1979
XII Congresso Nazionale**

lità dei capi delle imprese» verso lo Stato; e ciò solo per fare alcuni tra i tanti esempi a portata di mano.

Questo, tuttavia, va tenuto per fermo nella nostra impostazione: che un movimento di alternativa al sistema si batte anche (e diremmo soprattutto, avuto riguardo alla «preminenza» che il dato ha acquisito nel mondo moderno e nella società contemporanea) nell'area della struttura socio-economica vigente; che — dunque — è tanto vero che noi siamo contro il marxismo quanto è esatto e vero e sacrosanto che noi siamo contro il capitalismo; che non lo siamo solo sino ai confini di quell'Italia dove esso non funziona (ed è ben spesso misera e meschina cosa) ma anche al di là dei confini, in Europa e nell'Occidente tutto, anche là dove esso «funziona» e cioè «rende» ed è efficiente (perché li provoca *rivolti esistenziali* che sono per noi gravi esattamente quanto le conseguenze negative materiali emergenti nella nostra collettività nazionale); che, sul piano più vasto dove si situa — e si deve situare — la nostra azione, la nostra propaganda, la nostra battaglia culturale, il

capitalismo da combattere si chiama plutocrazia e che tale termine-concetto include le famose «multinazionali» che solo adesso certo marxismo rozzaamente giovanilistico crede di aver individuato; che, in prospettiva, noi proponiamo un *tipo di società* e un *modello di sviluppo* i quali — privilegiando l'uomo in quanto essere spirituale e produttore-artefice e, quindi, la qualità che va assicurata, difesa, alla sua vita — possono essere riassunti e definiti nei termini di: società organica, economicamente strutturata attraverso il corporativismo e realizzantesi, nella realtà di base, attraverso la socializzazione; che, a tale immediato riguardo, infine, il Movimento Sociale costituisca un «Centro Studi per la socializzazione» che elabori e presenti all'opinione pubblica — facendo riferimento alle leggi e alla esperienza compiuti nella RSI e portandoli ad ulteriori ed aggiornate conseguenze — *lo schema completo della normativa necessaria*, sia per quel che riguarda ciò che si andrebbe a realizzare in un nostro Stato e sia per ciò che anche oggi si può proporre, a cominciare dalle aziende parastatali e a partecipazione pubblica.

re con tenacia, decisione e azione di propaganda, segnaliamo:
sul piano contingente:

1) difesa delle retribuzioni dalla erosione provocata dall'inflazione, mediante revisione della «scala mobile» (che va completamente adeguata sull'indice del costo della vita elaborato dall'ISTAT) e forte detassazione dei redditi da lavoro dipendente, con particolare trattamento di favore per i nuclei familiari, elevando opportunamente le irrisorie misure degli assegni familiari;

2) istituzione della settimana lavorativa di 36 ore, sia proseguire nella *linea* iniziata nel 1923 (riduzione a 48 ore) e proseguita nel 1934 (riduzione a 40 ore), sia per ovviare alla disoccupazione;

3) istituzione del lavoro «part-time» — iniziato dagli Enti ed uffici pubblici — con lo scopo di agevolare i cittadini nell'espletamento delle loro necessità, alleviare la disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile, eliminare gli «straordinari», che incrementano le retribuzioni di chi già lavora mentre potrebbero in parte alleviare i bisogni di chi è senza reddito;

4) smobilizzo dei fondi di liquidazione in possesso delle aziende e loro trasformazione in «buoni casa» da utilizzare per l'acquisto dell'abitazione di proprietà, riducendo in tal modo anche al minimo il contenzioso per l'«equo canone»;

5) restituire ai lavoratori la libera disponibilità di una parte — oltre un «plafond» massimo uguale per tutte le categorie — dei contributi che adesso essi versano obbligatoriamente, e congiuntamente al datore di lavoro, agli Enti previdenziali con lo scopo di:

— costituzione autonoma e non stabilizzata di fondi di risparmio e di reddito per la vecchiaia;

— ridurre il costo del lavoro, causato principalmente dalla para-fiscalità previdenziale che incide quasi per il 50% della retribuzione globalmente pagata dal datore di lavoro.

Sul piano finalistico:
occorre propagandare, con tutti i mezzi di comunicazione a nostra disposizione e, soprattutto, con le tribune stampa o politiche televisive, la nostra tesi della «socializzazione corporativa» consistente nella partecipazione di rappresentanti eletti dai lavoratori (e non nominati dalle segreterie sindacali) alla gestione delle imprese, specie in quelle a partecipazione statale ed in quelle con altissima incidenza del lavoro

umano, come il settore terziario.

L'alternativa al sistema, per non rimanere una vaga affermazione comiziale, deve avvenire anche su questo qualificante terreno, sul quale neanche i socialcomunisti propongono modifiche dello «status-quo» liberal-capitalista.

Deve inoltre essere denunciato il pericolo per il lavoro italiano ed europeo derivante dalla proliferazione delle «multinazionali» le quali, con poco investimento di capitali, riducono il territorio nazionale ed europeo a campo di vendita dei loro prodotti studiati, elaborati e — a volte — fabbricati oltreoceano, mentre inducono all'impoverimento tecnologico e umano mediante la cosiddetta «fuga dei cervelli» e gli ostacoli frapposti ad una autonoma ricerca scientifica e tecnologica.

Sul piano operativo:
essenziale ed indispensabile è la costituzione, nell'ambito ed al vertice del Partito con sua diretta implicazione e responsabilità, del Settore Socio-sindacale il quale, con l'apporto di tutti gli operatori sindacali del Partito, senza discriminazioni ed esclusioni, tracci le linee di strategia della politica sociale e sindacale del Movimento, in armonia con la irrinunciabile continuità storica e giuridica del Sindacalismo nazionale corporativo e rivoluzionario.

Il braccio operativo del Partito dovrà essere costituito oltre che dalla CISNAL, anche da tutti quegli altri autonomi organismi sindacali e professionali che siano diretti od altamente influenzati da militanti del Partito. Per quanto riguarda in particolare la CISNAL, ogni eventuale sostegno economico e politico a tale Confederazione può essere dato solo a condizione che essa muti totalmente la sua direzione e la sua struttura rese — dopo la gestione Roberti e dei suoi immutati collaboratori mai contestati dalla Segreteria del Partito — inerti, passive, burocratiche, «curiali» e prive di qualsiasi spirito di iniziativa, di slancio e di avanguardismo rivoluzionario nel solco della tradizione del Sindacalismo di Filippo Corridoni. A tal fine, il prossimo congresso della CISNAL dovrà vedere la partecipazione determinante, cosciente ed ufficiale dei sindacalisti del «Movimento Sociale Italiano» per dare a quella Confederazione un diverso assetto ed una diversa attività in linea con la battaglia nazionale e popolare del Partito per l'alternativa al sistema, anche, e soprattutto, in materia sociale e sindacale.

Spunti per un rilancio in campo sindacale

UNA ESATTA impostazione generale in materia sociale, non può esimersi dall'articolarsi su alcuni temi di interesse più concreto, sui quali d'altronde lo stesso dibattito congressuale può essere fecondo di indicazioni e di risultati.

Noi siamo dell'avviso che, nella situazione attuale italiana, i problemi del mondo del lavoro vadano affrontati in maniera organica, radicale d'avanguardia; evitando di farsi «sorprendere dai fatti» come spesso ci è accaduto in materia, e più attenti e intenti a spogliare nelle pieghe delle tesi avversarie che ad enucleare di nostre; mettendoci anche qui in sintonia, in coerenza, con la nostra battaglia di alternativa. E soprattutto occorre riprendere l'iniziativa su questo campo, fondamentale per la penetrazione nel mondo del lavoro, per riconquistare quella immagine di «movimento sociale» che certo reiterato e persistente

«dextrismo» degli ultimi anni ci aveva fatto indubbiamente perdere (perché quando si fanno certe presunte «acquisizioni» — come avevamo notato, ma non approfondito, nel precedente Congresso nazionale — è inevitabile che si guadagni qualcosa in certi «ambienti» — socialmente ristretti — e che si facciano passi da gigante in taluni salotti ma è anche difficile evitare che altrove si perda. E l'altrove era — ed è — un'area infinitamente più vasta: tra i lavoratori, appunto, e tra i disoccupati; tra la piccola e piccolissima borghesia che è la più bersagliata dall'inflazione, dagli sperperi e dal consumismo di quella parte d'Italia che «sta bene», non è mai stata così bene e se ne frega di tutto e di tutti; tra i disoccupati, i giovani che arrivano nella società, quelli che svolgono «lavoro nero» non protetto, eccetera).

Tra i temi a nostro avviso fondamentali di azione politica e sociale sui quali insiste-

L'azione dei giovani verso i «nuovi spazi»

NON VI è dubbio che, nel quadro generale del profondo mutamento subito dalla società italiana — e, più vastamente, da quella europea — nello scorso decennio, il mondo delle ultime generazioni è risultato fra i soggetti maggiormente coinvolti. Costituzionalmente assai più sensibile delle altre fasce sociali al fascino degli obiettivi non immediati e di più largo respiro, ma al tempo stesso polo immediato di riscontro delle più gravi forme di malessere e di inquietudine serpeggianti nella società, questo «mondo» ha nettamente modificato il suo modo di essere, di pensare, di agire sulla scena politica, economica e culturale in questi anni Settanta ormai trascorsi. Ci pare anzi di poter dire che il Sessantotto, di cui a ragione si constata oggi le molteplici sconfitte sul piano immediato (fine delle utopie rivoluzionarie, «riflusso», sostanziale inserimento dei *leaders* della contestazione nei meccanismi sociali a suo tempo avversati), ha saputo cogliere un successo nel lungo periodo, riportando i giovani ad un ruolo di protagonisti della politica da cui decenni di politica «ufficiale» parlamentare avevano finito per estrometterli.

In una parola, i giovani sono passati ad essere un soggetto *autonomo* del dibattito politico e culturale, creatori e non soltanto più fruitori di miti, programmi, modelli di sviluppo. Alla figura del giovane «inquadrato» nelle scelte familiari e da esse condizionato, tipica degli anni Cinquanta, e quella del giovane, autonomo solo in qualità di soggetto di consumo e di destinatario delle mode e dei messaggi pubblicitari degli anni Sessanta ha fatto dunque seguito il giovane capace di scegliere e di influenzare, con le sue scelte, altri soggetti sociali.

Di questa sostanziale novità il nostro Movimento deve tener conto, correggendo i connotati e la funzione della propria organizzazione giovanile.

Questa dovrà innanzitutto esser lasciata libera di porre in sintonia le grandi e persistenti linee della nostra visione del mondo con le esigenze tipiche dell'età contemporanea. Strutture organizzative, quadri dirigenti, schemi di azione politica dovranno essere scelti e definiti responsabilmente dai giovani, senza deleghe o tutele al di fuori di quelle ragionevolmente stabilite dai programmi e dalle generali norme di azione

del Movimento Sociale, codificati dalle scelte politiche congressuali.

Una particolare cura dovrà essere dedicata alla conquista di nuovi spazi di opinione giovanile. Mai come oggi, forse, la situazione si è presentata favorevole. La comparsa di libri e di articoli, di programmi radiofonici e televisivi, l'apertura di dibattiti intorno al modo di far cultura e politica dei nostri giovani, dimostra quanto sia vivo oggi l'interesse per quella che si è voluta chiamare la «nuova destra». Occorre trasformare la curiosità in attenzione, proponendo in primo luogo al nostro mondo giovanile e, di riflesso, all'opinione pubblica, un'immagine coerente, lucida, moderna di questa nostra generazione.

È indubbio che oggi il nostro compito primario nel campo giovanile è quello di saperci aprire al dialogo con chi si pone intorno a noi; senza illusioni velleitarie o eterodosse preferenze per i portatori di un ribellismo tanto generico quanto inquinato da deformazioni ideologiche di vecchia data, ma con spregiudicatezza e coraggio.

Si tratta di rappresentare un polo di richiamo, una componente attiva e non ghetizzata, ma nemmeno disposta a cedi-

menti, all'interno del mondo giovanile italiano. Non è pensabile che una forza politica che ha chiare le proprie origini, gli orientamenti, i riferimenti e gli obiettivi, possa fuggire il confronto e non invece cercarlo come strumento di misura della propria forza e capacità di incidere sugli orientamenti generali.

Si tratta dunque di accettare l'onere ambizioso di scalfire i pregiudizi che ci ricordano, con l'esempio e la serietà che solo un Fronte della Gioventù dotato di quadri rigorosamente preparati e mentalmente aperti può garantire.

È il nostro modo di far politica che deve sostanziare il confronto: ad impedire gli sterili riflessi nostalgici e le inconcepibili tentazioni verso il clandestinismo, deve essere un movimento giovanile organico e qualificato.

Esso dovrà rifuggire la ricorrente tentazione di concepire la politica esclusivamente come mobilitazione — sporadica e saltuaria — di piazza, per saper svolgere un lavoro in profondità sulle giovani generazioni.

Grande importanza avrà la capacità di suscitare fra i nostri giovani un autentico

Napoli - giugno 1948 I Congresso Nazionale



Napoli - 5-7 ottobre 1979 XII Congresso Nazionale

senso di comunità, da verificare e vivere nel quotidiano del «privato, prima che nell'ufficiale «politico», facendo coincidere i due termini come espressione di un'unitaria concezione dell'esistenza.

Un altro terreno sul quale si misurerà la nostra capacità di influire sulle scelte giovanili sarà quello del tempo libero, oggi più che mai cardine delle scelte e degli interessi delle giovani generazioni. Assai più che dai tradizionali canali di socializzazione del giovane (scuola, famiglia, ambiente di lavoro) oggi le sue scelte passano attraverso gli ambienti e gli interessi che egli si è autonomamente creato. I fiumi di inchiostro spesi sul fenomeno del «riflusso», stanno a dimostrarlo abbondantemente.

È DUNQUE per una nuova *qualità della vita* che il nostro movimento giovanile dovrà battersi, unendo alla tematica, pur importantissima, dei problemi esterni (lotta alla disoccupazione, alla degradazione ambientale, al deterioramento dei livelli di istruzione; abolizione del servizio di leva, creazione di un nuovo rapporto fra scuola e ambienti professionali), quella della condizione esistenziale, interna. Per cui, il Movimento dovrà impegnarsi nel confronto interno delle tesi, favorendo le occasioni di dibattito (Campi, festivals, convegni) e sviluppando le più disparate espressioni culturali dei nostri contenuti: dall'arte figurativa alla cinematografia, dal fumetto alla narrativa, dalla musica al teatro e così via.

Questo nuovo modo di far politica dovrà essere connesso strettamente alla tradizionale organizzazione d'ambiente, che dovrà servire per sviluppare azione di avvicinamento dei giovani alle nostre tesi più generali. Strutture organizzative e presenza militante possono dunque ritrovare un loro significato se sottratte al rischio di essere fini a se stesse ed intese invece come supporto di una serie di organi d'opinione (dalle radio libere ai cineforum, ai circoli giovanili, alle compagnie teatrali, ai gruppi di ricerca bio-politica, alle organizzazioni culturali) che ci consentano di articolare la nostra presenza nei settori-cardine della vita giovanile.

Si tratta dunque di potenziare, coordinare e aumentare — proiettandoli in chiave europea — quegli strumenti di intervento che sono andati nascendo in questi ultimi anni, spesso spontaneamente, e che soli possono essere «veicoli» di politica.

È una *ricomprensione della politica* che deve costituire la base per una rinascita del nostro mondo giovanile. Per troppo tempo si è rinunziato a «fare politica» in nome di un vitalismo improduttivo ed inconcludente: dobbiamo oggi porci il fine, ambizioso ma praticabile, di essere protagonisti, di imporre scelte, di determinare fenomeni a largo raggio.

E qui viene a proposito un discorso, breve ma importante, su quello che già in altre occasioni congressuali avemmo occasione di definire la necessità del «mito»; poiché la gioventù ha bisogno di idee-forza di rottura, capaci di entusiasmare e di aggregare, evocando energie e tensioni ideali. Ha anche bisogno, notavamo, di insegne e simboli, nonché di sue proprie manifestazioni e modi di esprimersi (ad evitare il riflusso nel nostalgismo; e, non avendo niente di tutto ciò, in chiave moderna ed attuale, e visto che non ci sono più le vecchie «insegne», perché rifiutare che di nuove essa stessa ne enuclei, nel solco delle tradizioni?). Invece, confondendo il problema reale e sentito con impostazioni «correntizie», si è polemizzato e si polemizza nel nostro ambiente, con quanto i giovani hanno trovato di loro gradimento in questi anni, al riguardo.

Un'annotazione che diremmo pregiudiziale, per meglio situare e serenamente affrontare il problema: basta appena guardarsi intorno — anche culturalmente — per accorgersi che è in atto un massiccio, singolare e quanto mai complesso e interessante fenomeno di «recupero» di tutto ciò che, in

via di larga massima, può essere compreso sotto l'espressione di «mondo delle tradizioni», delle «mitologie», o se si preferisce delle «radici culturali» più profonde, che è poi quanto dire delle «peculiarità» e degli «specifici latenti» (insegni, per tutti, il «caso» Tolkien, che ha dato l'avvio a questo vero e proprio fenomeno).

Ora, tutto ciò è *nostro*, nel senso più alto e più nobile della parola, perché, in quanto negazione radicale di certo modernismo giacobino e tendenzialmente «sovversivo» (e dunque marxista), oppone o tenta di levare una diga spirituale, una sorta di sbaramento interiore a tante spinte in atto verso la disgregazione e il «rifiuto dei valori» (di quelli eterni; non di ieri o di oggi, ma di sempre). Tutto ciò è *nostro*, e va dunque capito, analizzato, inserito nella nostra più vasta dimensione del «fare politica»; e commetteremo un grosso errore nel lasciare, anche qui, l'iniziativa alla sinistra — o almeno a certa sinistra — che invece anche su tale terreno (e perfino su quello, più semplice e corrente, del folklore popolare, delle «articolarioni» specifiche localmente ancorate e persistenti, e via dicendo) va affrontata, culturalmente e, se possibile, organizzativamente combattuta e smascherata.

D'altronde, in ogni tendenza alla «simbologia» si può agevolmente individuare anche una spinta al superamento delle semplici dimensioni nazionali — quali ci sono state consegnate dallo scorso secolo — che, sotto tanti altri aspetti — e da qui, anche, l'adesione nostra alla «necessità» dell'Europa, alla urgenza del suo farsi e strutturarsi prendendo atto di quel che è avvenuto nel mondo già sin dal tempo del secondo conflitto mondiale — sono superate ed inadeguate; in quella tendenza, vi è la spinta ad «ancoraggi» (anzitutto di natura interiore e si potrebbe dire addirittura «psichica») che siano distintivi ed emblematici di tutta una vasta area di popolazioni, genti, esperienze religiose e civili, e via dicendo.

Difficile dire, impossibile dire — almeno in termini strettamente e angustamente razionali — da dove venga una simile spinta, un simile «richiamo»; né perché questo o quel tipo di simbologia, a un determinato momento, soddisfa vasti stati d'animo, incontra e piace, per dirla in termini più banali, la storia politica del periodo tra le due guerre mondiali — e non solo al

suo livello evidente, ma anche nei contenuti e nelle «dimensioni» che tanta storiografia culturale di quest'ultimo periodo va analizzando con notevole acutezza; e pensiamo soprattutto al Mosse, è ricca di illuminanti insegnamenti al riguardo, ben al di là dei pur ormai classici esempi dell'Italia e della Germania. E allora, se orientamenti e tendenze si sono evidenziate lungo

quest'arco di «necessità interiori» nel nostro mondo giovanile, sembra opportuno dare ai nostri giovani, alle loro strutture organizzative quali saranno ancora e almeno in linea di massima indicata anche attraverso il dibattito congressuale, la facoltà — in opportuna sede assembleare loro — di liberamente discutere in materia e di scegliere per il meglio.



E infine, per evidenziare un altro aspetto essenziale della complessa problematica di fronte alla quale si trova, oggi, il nostro ambiente giovanile e la sua (e di tutti noi) battaglia, un semplice accenno ad argomento anch'esso di grande complessità, nonché di implicazioni spirituali ed emotive che, responsabilmente dobbiamo tutti tenere a mente; quello del «rapporto», se così possiamo esprimerci, con quella parte del mondo giovanile italiano che più attivamente milita nell'area di sinistra.

Esso è stato negli anni scorsi un vero e proprio «braccio armato» del regime (e dunque del Sistema) contro di noi, spesso compiacentemente aiutato a tale scopo, oltre che ampiamente tollerato in tale sua «funzione». E questa «funzione» ha servito, in ultima analisi, la teoria degli «opposti estremismi», cavallo di battaglia e macina elettorale a favore della stabilizzazione del Sistema stesso.

Nell'atmosfera arroventata che ha fatto seguito, in termini giovanili, al '68 e alla sua spinta, apparsa a tanti dilagante senza che vi si riuscisse a porre freno od ostacolo, è stata soprattutto quella «offensiva» persistente contro di noi, e soprattutto contro i nostri giovani, a tentare di recidere ogni contatto nostro con una più vasta opinione pubblica; e il sangue di tanti nostri ragazzi è corso, in episodi e circostanze che niente, e nessuno, riusciranno mai a farci dimenticare.

Adesso, tuttavia, anche in quell'ambiente giovanile, la crisi del marxismo è in atto; è, anzi, forse più profonda che altrove, ben al di là di quanto evidenziano le già abbastanza nutrite «cronache del riflusso».

Quello che pareva una sorta di esercito baldanzoso, ripiega in pieno disordine, anche ideale e culturale (un disordine che, d'altronde, sembra tipico di tutta la gioventù degli altri Partiti del regime) non scevro delle più amare e sconsolate polemiche sui «miti che crollano» o sulle «utopie che dovevano essere e non sono state realizzate».

È in questo quadro, che va situato correttamente il «rapporto» cui si accennava all'inizio: per articolare discorsi che, almeno potenzialmente, e come linea di tendenza, siano aggreganti verso di noi, per sfruttare sino in fondo le implicazioni contenute nella tematica nostra della alternativa (a questa società, oltre che al regime; in questo tipo di esistenza, oltre che al Sistema), per lanciare «messaggi» aperti a chiunque sia, già per connotazione generazionale, assillato dagli stessi problemi sociali concreti.

Non crediamo che occorra poi fare eccessivamente duro sforzo su sé stessi — nel nostro ambiente umano, contrassegnato, sempre, da grande generosità, oltre che da doti di «stile» che, comunque, rifiutavano e rifiutano l'imbarbarimento della lotta politica, il suo precipitare e il suo cronicizzarsi verso forme di stitilidici degradanti, il suo articolarsi verso prassi che sanno di «guerra per bande» attuata nell'anonimato delle aree metropolitane; come è stato tentato di fare, e in molte zone e situazioni ancor oggi si fa ai nostri danni — non occorre poi grande sforzo, crediamo, per dare un colpo d'ala di contro a tutto ciò; per dire che non è questo lo «scontro» che ci piace; per ribadire che mentre siamo, e doverosamente e legittimamente, pronti ad ogni aspetto e momento di legittima difesa, lo scontro che noi preferiamo è quello delle idee; è lì che lanciamo la nostra vera sfida; ed è lì che dovrebbero misurarsi soprattutto i giovani, gli adolescenti, quelli che oggi si affacciano alla vita e che dalla vita di oggi ricevono, legato intossicato tra i tanti altri meno devianti, una «dose» di violenza e di faziosità che dovrebbe essere la più lontana dal loro animo e dalla loro fisiologica disponibilità ai grandi impegni e alle nobili cause.

Non pensiamo a tutto ciò da perdenti, ma anzi — e sul piano delle idee e su quello morale; oltre che su quello tecnico — lo diciamo da gente che in questi anni, soprattutto ad opera dei nostri giovani, ha tenuto duro e tirato dritto pur essendo in posizione minoritaria e trovandosi sempre contro tutto e contro tutti. Ci pensiamo — e auspichiamo che il dibattito congressuale anche questo problema approfondisca — da gente che, appunto per ciò, è in grado di parlare a tutti gli avversari, specie ai giovani avversari, un linguaggio fatto di contenuti, di promesse, di speranze in un mondo migliore e in una società diversa. Si è «oltre» il Sistema anche quando ci si sappia porre, in un momento che può essere per noi foriero di nuovi slanci e apertore di nuovi spazi, al di là della sua *tecnica* dell'odio, della divisione, della faziosità; e del suo sofisticato tentativo di stabilizzarsi soprattutto sulla pelle delle nuove generazioni.



Napoli - giugno 1948
I Congresso Nazionale



Napoli - 5-7 ottobre 1979
XII Congresso Nazionale

Le strutture parallele nel rilancio del partito

IL DATO politico emerso per chi voglia vedere il Partito, piuttosto come «Movimento», come forza dinamica che sia, cioè, proiettata verso l'avvenire e che si è, si — e definitivamente — consolidata l'area del nostro consenso elettorale ma anche, e perché ignorarlo o contentarsi?, che l'area stessa è tuttora, dopo 30 anni di durissime lotte, notevolmente limitata.

Limitata al punto che è assolutamente necessario estenderla se si vuole riprendere la corsa verso l'obiettivo, dal quale si è tentato da parte del «regime» di distogliere, della conquista dello Stato.

Perché, oltretutto, se questo obiettivo non ci ponessimo, con forza, lucidamente — ed è ovvio, senza velleitarismi — non avrebbe senso alcuno per nessuno di noi, credo, la battaglia per una alternativa che si ponesse, come allo stato si pone, abbastanza «improbabile».

Quindi: conquista del più largo consenso, avvicinamento graduale all'obiettivo che può essere collocato anche lontano nel tempo, purché il cammino, con le sue tappe intermedie, sia percorso lungo la direttrice che il voto del 3 giugno ha chiaramente mostrato a chi voglia e sappia vederlo.

Intendiamo dire che le fasce del dissenso verso il «regime», qualcuna delle quali, sia pure ignorandolo, si pone anche contro il «sistema», crescono di numero e di estensione: son dieci milioni circa gli italiani che, in forma diversa ed anche con modalità tra loro contrastanti, mostrano di avversare la partitocrazia: per taluni, i due milioni di italiani che ci votano — costi quel che costi, accada quel che accada — (ed è accaduto di tutto) l'alternativa alla partitocrazia siamo noi e nessun altro. Per altri, il partito radicale o la nuova sinistra. Per altri ancora — il partito di chi non ha votato, ha votato scheda bianca, ha annullato la scheda — evidentemente neanche noi, il Partito, il Movimento, siamo ancora credibili. Dobbiamo sforzarci di capire

perché: è problema di immagine, di contenuti, di proposte?

Ed un'altra larga fascia c'è — mutando schemi di classificazione — che va rivisitata, coagulata: quella di quanti nel regime comunque non si identificano ma anzi da questo sono ignorati, se non emarginati o combattuti.

Pensiamo ai senzateo, ai disoccupati, ai milioni di italiani costretti ad un doppio lavoro o al lavoro nero, ai pensionati, ai tanti e tanti italiani senza avvenire.

È questa l'area del nostro potenziale maggior consenso. Forse non è l'unica ma sicuramente è la principale se non altro perché è quella che con il «regime» finora non ha avuto nulla da spartire, nemmeno la sua fame.

Posto dunque che il Movimento debba, da ora, riproporsi il grande obiettivo della conquista dello Stato, e che la strada sia quella della progressiva acquisizione del maggior consenso, riemergono in tutte le loro potenzialità, le «strutture parallele».

Prima di ripercorrere, a beneficio esclusivo di chi non voglia intenderne il loro significato, la loro funzione, la loro organizzazione, si deve però ribadire la essenzialità della loro ragion d'essere; quella, appunto, della conquista del consenso, anzi della trasformazione del dissenso verso il regime in consenso verso il Movimento quale espressione massima — ed organizzativa — della lotta possibile contro il sistema. E qui è tutto. Perché o si riconosce che il Partito, come oggi — o da sempre? — è strutturato, non ha possibilità di andare oltre i limiti del 5, del 6% dei due-tre milioni di voti, che non saranno mai bastevoli a rendere più vicina, non diciamo a realizzare, l'alternativa, ed allora si tirano le doverose conseguenze. O ci si illude di poter continuare così ed allora non altro si dice che di voler mirare — al di fuori di ogni prospettiva doverosa per ciascun Partito che deve mirare a divenire Stato se è portatore di valori e di idee, di metodologie e di cultura globale — alla mera «con-

servazione dell'esistente».

Un compito ben misero per chi poi si dicesse portatore delle tesi della opposizione al regime e di alternativa al sistema che sarebbero del tutto inutili la prima, del tutto velleitaria la seconda. Anzi, mera esercitazione verbale entrambe.

Dunque strutture parallele come «modo di articolazione esterna del Partito per la conquista del consenso».

E, quando diciamo articolazione, siamo pronti a sottoscrivere qualunque modalità di aggancio, di controllo, di direttiva, di proiezione che il Partito deve avere su queste strutture parallele. Che son parallele, chiariamo anche questo, e non «convergenti» ché la convergenza è riservata ad altre strutture inserite pienamente, e formalmente, nelle organizzazioni del Movimento; si tratta di strutture completamente diverse, quindi, che devono poter, pur nell'essere articolazione del Partito, divenire coperto strumento della cattura del consenso, del suo consolidarsi, del suo divenire infine milizia attiva del Movimento.

Certo non intendiamo ancora una volta subire gli effetti «ritardanti», se non l'ostracismo, che mere posizioni di potere, hanno opposto alla nascita delle strutture parallele, senza convincerci — né l'hanno tentato, per vero — della loro inopportunità, o indicarci strade diverse per raggiungere l'obiettivo della conquista del consenso maggiore intorno al Movimento.

L'esigenza delle strutture parallele è, dunque, da confermarsi. È, anzi, indifferibile. E paghiamo oggi lo scotto di un ritardo sulla tabella di marcia che pur, dopo trentaquattro anni di battaglie, non doveva farci ritrovare, sostanzialmente, al punto di partenza: con la forza medesima, praticante di sempre: senza che nessun reale mutamento che avvicinasse la conquista dello Stato, il momento del materializzarsi della alternativa, e che desse ragione e senso a tanti Caduti, si verificasse in concreto.

Partiamo da oggi, certamente fieri di

aver conservato intatta la fiaccola ma non paghi, assolutamente non paghi di questo.

Per realizzare il presupposto, che condidiamo, di avere strutture che del Partito siano l'articolazione, che non distolgano energie umane, che siano controllabili e finalizzate in permanenza, lo strumento da adoperare è quello del «distacco» di dirigenti — e solo di questi — dal Partito, previa loro formazione specifica, e previa la preparazione di un programma politico ed operativo per le strutture prescelte, da seguire rigorosamente ma anche da esser sostenuto in termini finanziari dal Partito che così, tra l'altro, eserciterebbe il migliore dei controlli possibili, giacché dopo i finanziamenti di avvio delle strutture prescelte, gli ulteriori contributi saranno vincolati al raggiungimento degli obiettivi politici posti in sede di programmazione delle strutture: non raggiungendosi le tappe prestabilite lungo il cammino che la struttura deve seguire per pervenire alla raccolta prima del dissenso, poi alla trasformazione di questo in consenso per il Movimento, quale espressione massima ed organizzata, coagulo unico cioè del dissenso, potrà sempre essere interrotto il flusso delle risorse sulle quali la struttura conta per vivere e svilupparsi allorché qualcuno debordi dal cammino tracciato.

Quanto alla pratica, pensiamo a strutture che si muovano certamente nell'ambito degli interessi di categoria o di territorio ma non escludiamo anche strutture di tempo libero per gestire la fascia rilevantissima di spazi generalmente occupati dai mass-media di regime e cui invece potremmo far mancare l'interlocutore per i suoi tentativi di condizionamento delle coscienze e delle volontà: vedremmo perciò con estrema apertura i temi di presenza e di caratterizzazione operativa delle strutture, in qualsiasi campo in cui sia possibile organizzare interessi ed assorbire il tempo e l'impegno parapolitico dei cittadini, mercé idonee programmazioni operative, fuori da dilettantismi ed improvvisazioni.

L'energia, le «fonti» e il modello di sviluppo

IL PARTITO deve prendere — finalmente! — posizione nel dibattito sulle scelte energetiche che sta assumendo, e non da oggi, in Italia e altrove, dimensioni sempre più ampie, sino a giungere all'analisi della complessa relazione *energia-modello di sviluppo-società*.

Ovviamente, un tema così vasto, qui può essere appena accennato e riassunto; con l'annotazione introduttiva da tener presente che — comunque — è ormai finita l'era dell'energia «facile» e che stiamo entrando in quella dell'energia «difficile»; e ciò in collettività che, specie in Occidente e nelle aree di massimo sviluppo industriale, sono diventate e stanno diventando *totalmente condizionate* da disponibilità energetiche massicce e continuative nell'afflusso.

A parte i salutaripensamenti che tutto ciò dovrebbe stimolare a proposito di quello che si volle mitologizzare come lo sviluppo indefinito ed «egualitario» (ultimo

fiore all'occhiello dell'illuminismo, del progressismo, dell'ottimismo beota dei secoli Diciottesimo e Diciannovesimo; facile, ma ingannevole approdo per il consumismo, l'edonismo, il materialismo che sono diventati norma corrente di vita), c'è da tener anche presente che ogni discussione sui problemi energetici coinvolge necessariamente, inevitabilmente, anche il «tipo» di società alla quale ci si intende riferire. Ad esempio — ed è solo uno tra i tanti, fra le tantissime «angolazioni possibili» — se si crede nei «valori» della società contemporanea non si può uscire da una valutazione meramente quantitativa del problema energetico; con tutto ciò che ne deriva di economicismo, consumismo e via dicendo, sino al rifiuto di qualsiasi meccanismo di controllo — e soprattutto di *rettifica* — dell'espansionismo illimitato di «questi» consumi e alla ricerca correlativa, di fonti energetiche che li difendano e li assicurino, al limite, che li garantiscano pure, di fronte al loro sviluppo di tipo esponenziale.

Anche questo è un aspetto della crisi del sistema

Per noi, anche la crisi energetica è crisi del sistema; ne rappresenta un aspetto importantissimo, addirittura emblematico; è la classica punta dell'*iceberg* che la dice lunga su quanto naviga ancora sott'acqua ma che è terribilmente grosso ed importante.

Crisi energetica, come crisi di un sistema — quello progressista — che aveva dimenticato puramente e semplicemente (ecco cosa capita ai nipotini degli «illuministi» e ai rappresentanti ufficiali dello scientismo e della razionalità!) di fare i calcoli del problema che si sarebbe aperto vista la divaricazione fra consumi, crescenti in modo incontrollato e illimitato, e ricorso a dispo-

bilità per loro natura finite.

Per dirla con Konrad Lorenz, anche un bambino si sarebbe dovuto accorgere che «questi conti non quadrano». Anche perché, visto che viviamo in una sorta di «mondo unidimensionale», o tendenzialmente tale, con tutti i Paesi cosiddetti emergenti che ricalcano pedissequamente il modello di vita e di «sviluppo» delle aree occidentali; visto che viviamo tutti, o ci si tenta tutti di far vivere, nell'orbita di quello che definiremmo «cosmocapitalismo», sono ormai alle porte di questi conti altri due-tre miliardi di uomini che, in non più di venti-trent'anni, non solo dovrebbero arrivare ai livelli occidentali di consumi-

Napoli - giugno 1948
I Congresso Nazionale



Napoli - 5-7 ottobre 1979
XII Congresso Nazionale

smo energetico, ma, nel frattempo, saranno quasi raddoppiati di numero!

Per questo il problema è immenso e drammatico; ha dimensioni di eccezionale ampiezza e «spessore» di inusitata proporzione; ed è di tipo nuovo, quale mai l'umanità ha conosciuto. E anche qui, dobbiamo segnalare, sottolineare, denunciare lo sconcertante «ritardo» con cui lo si affronta nel nostro Partito; mentre i pochi tentativi fatti — per lo più nell'ambito delle componenti più giovani e dinamiche del Movimento — hanno spesso trovato intorno a sé il disinteresse, quando non la critica ironica o la sostanziale emarginazione. Come se un partito, oggi, potesse fare seriamente politica senza porsi, anche — e sotto molti aspetti, soprattutto — questo problema, senza discuterlo, dibatterlo, approfondirlo; abituare anche la sua «base» e le sue strutture di periferia a fare tutto ciò; crearsi apposite «strutture» per intervenire nel Paese reale apportarvi i frutti del suo dibattito e le conseguenze delle sue scelte. Mentre solo un partito che si voglia ancora sostanzialmente «ottocentesco», può ancora rifiutarsi di discutere di energia e di ecologia, di gestione del territorio, di inquinamenti e dissesti e via dicendo.

Ora, se la crisi energetica — nei suoi termini attuali e perentori — è crisi del sistema vigente e della sue articolazioni socio-produttive, il primo momento di riflessione deve far riferimento, anche qui e ancora una volta, al ruolo che si intende dare al nostro Partito; e se si tratta di un Partito che lotta per l'alternativa — non, quindi, per «sostenere» questo tipo di società; non, quindi, per «modificarla» o «riformarla» — bisogna avere poi il coraggio della coerenza! Occorre, al tempo stesso, sia prospettare un «nostro» progetto energetico alternativo (alla definizione del quale non mancano certo, come dimostra tanta letteratura specializzata corrente, indicazioni di concretezza e di fattibilità, contrariamente a quanto si ritiene in tanti nostri ambienti di vertice) e sia inquadrare tale progetto nella ribadita concezione «organica» alla quale ci ispiriamo come punto di approdo di tutta la nostra battaglia. Ovviamente, tenendo presente — e nell'era del computer basterebbero qualche semplice somma e qualche facilissima sottrazione — che al di là della strategia è necessaria anche una «tattica di transizione», attraverso la quale affrontare la fase di passaggio dall'attuale — e vecchio — modello di sviluppo, di civiltà, di vita a quello nuovo, al «nostro».

Non contrasta positivamente, un simile stato d'animo, con tutto ciò che — nel corso di decenni e decenni e addirittura secoli — è stato inoculato in termini di

«progressismo» e di trionfalismo produttivistico?

Ecco alcune delle domande che conviene cominciare a porsi tra tante altre.

Scelta nucleare e «nuove» energie

È ANCHE nel contesto di tutte queste considerazioni — e di altre che verranno certamente esposte nel dibattito congressuale — che occorre porsi nell'affrontare lo specifico problema della cosiddetta «scelta nucleare» evitando cioè di impostare, o di accettare, una polemica appiattita sul «sì» o sul «no» e soltanto su questo; dimenticando — a questo non essenziale livello — alcune cose essenziali e non contestabili.

La prima è: che quand'anche si realizzasse il progettato anche se vagamente definito, «Piano Energetico Nazionale» noi non risolveremo la crisi italiana in materia, arrivando al massimo a produrre con le centrali nucleari l'8-10% dell'attuale consumo di energia; che nel frattempo, continuando ad andare le cose come vanno (ed è un frattempo che copre un ventennio, perché tanto, ci vorrebbe a costruire tutte le centrali previste), crescerebbe ancora.

La seconda è: che dalla letteratura scientifica in materia, risulta il fatto che per costruire una centrale nucleare ci vuole l'impegno di una notevole «spesa energetica», pari alla produzione di energia che una centrale eroga successivamente nei primi due anni della sua piena funzionalità.

La terza è: che dopo venti anni al massimo, la centrale va posta in disarmo lasciata lì come un «residuo» inutilizzabile e pericoloso e anzi smantellata, con ulteriori spese (anche energetiche).

La quarta è: che dalle pubblicazioni ufficiali dell'Enel (da fonte, cioè, non sospetta) risulta che non è affatto risolto il problema della loro ubicazione in un territorio come quello italiano (vedi, l'ultima, documentatissima pubblicazione dell'Ordine dei Geologi), né, tanto meno, quello della problematica «sistemazione» delle scorie plutoniche radioattive (in Italia, località idonee — geologicamente idonee — non esistono!).

E potremmo continuare per molto allineando altri dati e altre statistiche soprattutto in merito ai problemi della sicurezza, della casualità degli incidenti, della arretratezza delle tecnologie e dei brevetti assunti, dei drammatici aspetti relativi all'inquinamento ambientale. Il fatto che, sull'altro versante tecnico, non manchino né i dati né le statistiche, è — a nostro avviso — una dimostrazione che, anche fra i tecnici, specialisti, scienziati, i pareri sono profondamente divisi. E quindi ce ne quanto basta per porre — e porci tutti — la domanda: è pensabile di affidare la soluzione della crisi energetica soltanto alla scelta nucleare?, o non occorre invece — lasciando in funzione le quattro centrali già operative e applicando per le altre ventidue (!) una moratoria di almeno cinque anni in attesa che dall'estero si definisca la polemica che anche lì infuria più veementemente e sulla quale si notano ripensamenti, reflussi e ricerche di altre tecnologie — puntare il grosso delle disponibilità finanziarie non sull'unica carta del tutto nucleare ma sulla decisa, radicale e più «organica» diversificazione delle fonti energetiche?

E quanto si parla di finanza, si tenga conto che per costruire una centrale occorrono 1200 e più miliardi, che per tutto il «PEN» la spesa globale prevista ammonta a trenta mila miliardi (salvo la sicura lievitazione, nel tempo, dei prezzi sul mercato) e che con la metà di tale somma si riuscirebbe a porre subito l'Italia nel campo della ricerca, della tecnologia e delle prime applicazioni di massa di quelle energie nuove, pulite o alternative o come altro si voglia chiamarle, alle quali, in fondo, ine-

vitabilmente si dovrà ricorrere entro il prossimo decennio, visto il ridursi graduale del petrolio, l'aumento dei costi per le sue ulteriori ricerche ed estrazioni, la generale e documentata crisi delle fonti energetiche legate a prodotti «finiti» e non rinnovabili.

A parte le considerazioni di principio — alle quali tuttavia richiamiamo e ci richiamiamo — va quindi rovesciato l'assurdo ragionamento che già ai primi approcci di questa polemica ci siano sentiti opporre: l'opposizione alla scelta del «tutto nucleare» non significa tornare indietro (concetto che, comunque, non ci spaventa perché è proprio questo «andare avanti», progressisticamente e parossisticamente, che ha portato a tanti drammatici problemi moderni) ma, al contrario, chiedere, prospettare, delineare un modello industriale più avanzato, più autenticamente moderno, più «sofisticato» e flessibile, più intelligente e razionale e funzionale, più pulito, più organico (e anche più «nostro», se ci si riflette bene); di contro a quello attuale, proiettato in avanti con il «nucleare esclusivo» come in sostanza si vuole, che è rozzo tecnicamente e scientificamente contestato, pericoloso, inquinante e «rapinatoro» dell'ambiente, rigido e costosissimo; e che, come se tutto ciò non bastasse, è anche il «loro» modello, quello più omogeneo alla concezione economica — ed economicistica — del mondo che combattiamo: contenente nuove, incontrollate ed incontrollabili spinte verso una fase di nuova stabilità del capitalismo e ad un rilancio della banalità consumistica.

Sulle fonti energetiche dette alternative, discuteremo in Congresso o nelle successive sedi e occasioni della vita di Partito; discuteremo a lungo visto che, finalmente e dopo tanti ritardi — anche culturali — sembra si riesca a farlo.

Qui, intanto, si può e si deve notare che anche «lo spreco» che oggi tutti lamentano — e la cui almeno parziale e comunque graduale riduzione già sostituirebbe facilmente la percentuale di energia che si prevede di raggiungere con il nucleare — si inquadra nella pratica del malgoverno che è stata tipica di questo regime e di questo Sistema ed ha una logica, una logica perversa, soltanto nella faciloneria consumistica del modello — sbagliato — di sviluppo che è stato seguito in Italia nel periodo del cosiddetto «miracolo economico»; che nella «nostra» polemica sul nucleare, va effettuato un recupero della specificità italiana in materia di fonti idroelettriche e geotermiche, nel cui contesto avevamo — negli anni Trenta, Cinquanta — raggiunto posizioni da primato mondiale che solo l'interessata sudditanza verso altre fonti (plutocratiche e «multinazionali»), la vera e propria colonizzazione della nostra cultura e della nostra economia, ci hanno fatto gradualmente emarginare o addirittura dimenticare; che le fonti dette carbonifere, metanifere e «vegetali», come quelle delle «bio-masse», della cogenerazione dei rifiuti, per non parlare del sole e di tante altre fonti, non solo si possono — e quindi si debbono — incrementare (ma credendoci, ma impegnandoci mezzi e tecnologie e sforzi): vanno anche l'alutate come «componente essenziale» del nostro progetto organico di una società nuova, diversa e migliore, nella quale la tanto sbandierata qualità della vita diventi «livello medio» accessibile a molti, tendenzialmente a tutti, una volta che siano stati scardinati gli errorosi punti di partenza che, non da oggi, hanno presieduto alla vita dell'uomo e dei popoli.

Uscire dalle «trappole» del dibattito degli altri

Rimanendo al dibattito congressuale vero e proprio (e alle pubblicazioni alle quali si potrà far riferimento — approfondimenti di natura troppo tecnica e specialistica, per questo documento—), qui va anche aggiunto e permesso che dobbiamo fare uno sforzo per uscire dalle «trappole», dalle strettoie che i «pulpiti» avversari ci stanno proponendo al riguardo, spesso sotto forma di dilemmi di carattere volutamente intimidatorio.

Anzitutto, l'aspetto quantitativo del problema energetico: scarsità o abbondanza? ecco l'interrogativo dominante che viene risolto, quasi sempre in termini ultimativi o addirittura fideistici e che viene, strumentalmente e rozzamente associato a quello tra povertà e ricchezza. Con il risultato di tendere a presentare chi crede nell'abbondanza di energia come uno che creda anche nella ricchezza (e nel benessere diffuso) mentre il suo interlocutore, che invece crede nella scarsità del patrimonio energetico (specie in determinate aree con loro specifici problemi, com'è il caso dell'Italia) viene presentato come uno fatalmente indotto a sostenere un modello di sviluppo riferito all'austerità o magari al pauperismo generalizzato (con relativo ritorno alle candele, alle diligenze e — perché no? — a forme di esistenza runico-pastorale!).

Mentre si tratta puramente e semplicemente: anzitutto, di scegliere «quale» tipo di società, di vita, si intende difendere o propiziare; «quali» valori debbano avere, in esse la preminenza per poterle qualificare, orientare, indirizzare; e poi, di diversificare — in funzione di tale scelta di fondo — tutti i ricorsi all'energia che si rendono (comunque) necessari, visto l'esaurimento di quelli correnti e tenuto conto della loro finitezza. Senza dimenticare — come invece abbiamo fatto nel nostro ambiente — che le scelte energetiche non sono state mai (e meno ancora lo sono adesso) «casuali» ma, al contrario, funzione omogenea e dipendente di una ben determinata e determinabile struttura socio-economica (oltre che della «scelta» di natura culturale o ideologica che a quella struttura aveva portato) e conseguenza, altresì, di ben precisi e precisabili interessi che nell'epoca attuale e in Occidente si chiamano capitalismo, plutocrazia e multinazionali operanti nel settore energetico.

Senza dimenticare — e anche questo, purtroppo, è avvenuto — che quando si parla di scelte energetiche non ci si può li-

mitare al riferimento (d'altronde, inerentemente economicistico) alla produttività in genere, ma bisogna saper spaziare su tutto l'infinitamente più vasta area che è condizionata da questo tipo di scelta; là dove si trovano i pericoli costanti che si aggirano nelle grandi fabbriche come nei piccoli «opifici» domestici del dilagante lavoro nero o «sommerso»; delle innumerevoli sostanze chimiche in quasi incontrollata circolazione e in silenzioso «accumulo» negli organismi viventi; le origini del diffuso dissesto ambientale che sta dilagando nelle acque, nel suolo e nell'aria; la degradazione di tanta parte del patrimonio artistico, così come le alterazioni «striscianti» portate al nostro corpo dai rumori, dalle tecniche, dalle abitudini imposte all'uomo d'oggi dalla vita di oggi.

È con la dimensione-uomo e con la dimensione-vita tutti interi, che dobbiamo imparare a misurarci, rispondendo anche noi — e sforzandoci, ovviamente, di dare le «nostre» risposte, quelle omogenee e funzionali ai nostri valori — alla sfida che ci pongono, che pongono a tutti i tempi moderni, quali ce li stanno consegnando errori che vengono da lontano. Gli errori degli altri, sia ribadito anche questo.

Se non teniamo conto tutto ciò, corriamo il rischio di commetterli noi degli errori; dei gravissimi errori; di ruolo e di prospettiva; e soprattutto due errori: il primo, sarebbe quello di non capire che, dietro un certo tipo di polemica sulle «scelte energetiche» si fa avanti in realtà un tentativo del capitalismo e della plutocrazia di ricostituire i profitti e di mantenere inalterate le strutture, anche quelle politiche oltre che quelle sociali, superando la crisi gravissima alle quali il loro modello di sviluppo è invece giunto; il secondo, sarebbe rappresentato dal fatto di non cogliere (e magari di continuare a lasciarlo alle briglie sciolte dei radicali e di certo neo-marxismo dei comunismi ufficiali) il senso profondo di «rigetto» che invece comincia ad emergere presso vasti strati dell'opinione pubblica nei confronti di quel «modello» che è poi alla base della istintiva ripulsa che si manifesta verso la specifica articolazione della scelta energetica rappresentata dal «nucleare».

Quando mai, da due-tre secoli a questa parte, si è avuto un fenomeno del genere, in ciò che esso ha di spontaneo, di profondo, quasi a titolo di emergente riflesso fisiologico?

Napoli - giugno 1948
I Congresso Nazionale



Napoli - 5-7 ottobre 1979
XII Congresso Nazionale

Appunti per un nostro «progetto energetico»

NEI TEMPI BREVI e medi, dobbiamo tuttavia prendere posizione di fronte a quello di cui, a questo livello, si sta discutendo e anzi, se possibile, giungere a proporre un nostro «progetto energetico alternativo».

Eccone alcuni punti, con riserva degli altri che il dibattito congressuale volesse in materia proporre o acquisire, una volta che sia stata effettuata la scelta di fondo che va sottesa a questo tipo di indicazioni:

1) chiedere una moratoria di cinque anni dell'attuazione del piano nucleare previsto dalla legge 393 la cui revisione — se non abrogazione — si impone immediatamente alla luce delle nuove esigenze della crisi energetica, o con il dibattito parlamentare o attraverso l'istituto referendario o delle proposte di legge di iniziativa popolare;

2) promuovere un'inchiesta parlamentare sulla sicurezza delle centrali nucleari, sui loro costi, sui reali benefici, sul problema delle scorie plutoniche e soprattutto sulle risorse energetiche nazionali, sui consumi e gli sprechi con particolare riferimento agli usi industriali e privati dell'energia. Chiedere che siano date al Parlamento precise informazioni sullo stato e sulle prospettive della ricerca degli idrocarburi in Italia e all'estero promosse dall'ENI;



3) presentare una proposta di legge per la riforma del CNEN e del CNR che preveda il loro sganciamento dal parastato, la direzione, la gestione e la partecipazione agli utili da parte degli operatori della ricerca ad essi afferenti (ovviamente secondo i livelli di competenza e di professionalità) e la costituzione in seno ad essi di un nuovo ente, con bilancio autonomo, con compiti di promozione, di coordinamento e di ricerca in campo energetico. Parallelamente sottrarre l'Istituto Superiore della Sanità alla struttura burocratica ministeriale per affiancarlo al costituendo ente per la Ricerca Energetica, affidandogli piena autonomia operativa con compiti di controllo di tutti gli insediamenti energetici industriali che presentino particolari aspetti di inquinamento o di rischio, riaffermando il ruolo di questo Istituto come organo di consulenza al Servizio Sanitario Nazionale in materia di protezione delle popolazioni dalle radiazioni;

4) proposta di legge per il ripristino del libero mercato e dell'iniziativa privata nel settore dell'energia elettrica affidando all'ENEL compiti di controllo, di consulenza e di ricerca ed applicando anche per questo Ente il disegno corporativo della gestione dell'azienda e della partecipazione

agli utili per tutti i lavoratori dell'elettricità;

5) formulazione e presentazione, in Parlamento e al Paese, di un nostro progetto energetico alternativo che preveda in linea generale un uso appropriato delle diverse qualità dell'energia ed una utilizzazione e distribuzione territoriale delle fonti sia tradizionali che alternative con particolare riferimento a quelle rinnovabili e cicliche, secondo criteri politici di flessibilità e di decentramento. Più in dettaglio il «Progetto» dovrà prevedere:

a) il varo di una politica di risparmio energetico e di migliore utilizzazione delle fonti che tenda a modificare globalmente i processi produttivi industriali soggetti ad uno spreco di energia calorifica e ad una sua conseguente utilizzazione sociale; ad incentivare l'uso dei trasporti collettivi; a migliorare notevolmente il servizio ferroviario incrementando in tal senso il trasporto merci; a mutare le tipologie abitative; ad introdurre un'economia integrata energetico-agricola-industriale; a sviluppare gli investimenti e il lavoro nei settori in cui l'incidenza del petrolio non solo è minima ma le possibilità di occupazione sono massime, come l'edilizia, l'agricoltura e il turismo.

b) Il pronto ristabilimento della maggiore e piena efficienza di tutti gli impianti Enel già esistenti ed in funzione i quali lavorano in media oltre 1500 ore in meno di quelli analoghi francesi con una diminuzione del 20% sul totale del loro rendimento.

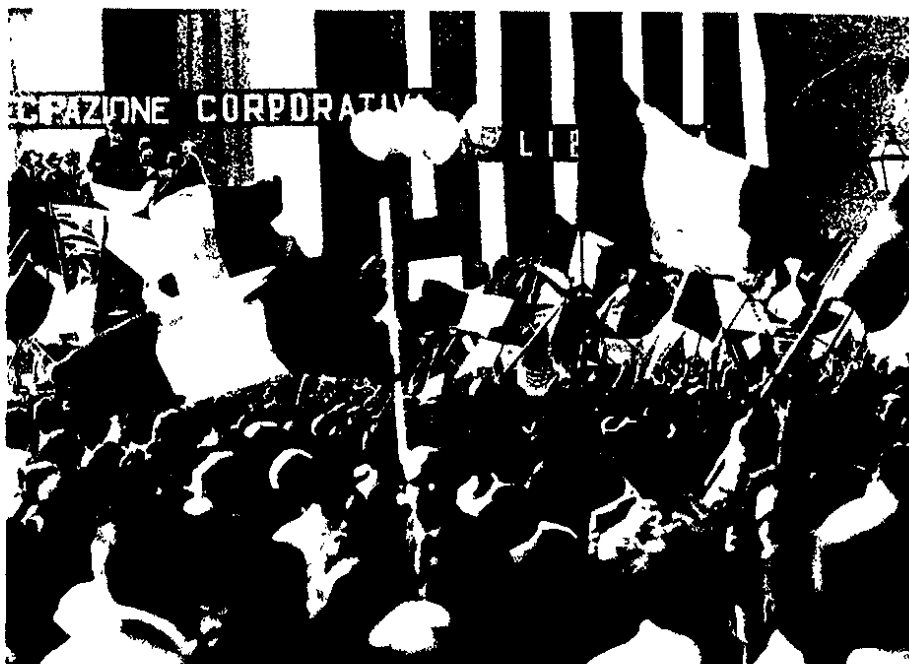
c) L'immediato ripristino e riattivazione di tutte le mille centrali idroelettriche abbandonate o in disuso; la costruzione, entro cinque anni, di almeno 150 nuove centraline idroelettriche da 30 Megawatt. Il tutto nell'ambito del programma di responsabilizzazione dell'iniziativa privata allo sfruttamento dell'energia elettrica.

d) L'approntamento di una strategia e di un programma per la ricerca, l'estrazione e il pieno sfruttamento di tutte le fonti carbonifere, metanifere, geotermiche e petrolifere esistenti sul territorio nazionale, con una politica promozionale del settore minerario estrattivo che sia anche politica di piena occupazione e di riscossa sociale.

e) Una ristrutturazione degli Enti Locali che prevedeva l'intervento delle Regioni e dello Stato a favore di tutte le Amministrazioni comunali o comprensoriali che installino impianti di riciclaggio dei rifiuti urbani ed in particolare a favore degli enti pubblici o privati, delle aziende industriali, commerciali e agricole che facciano uso dei sistemi di «cogenerazione» dell'energia.

f) L'immediata approvazione di norme che promuovano una concreta e massiccia incentivazione fiscale ed economica per l'utilizzo dell'energia solare. Ed in particolare l'istituzione di una «Banca del sole» che soprattutto per il Mezzogiorno possa far sviluppare diffusamente l'utilizzo dell'energia solare nei settori dell'agricoltura, del turismo, dell'edilizia, dell'industria manifatturiera e del terziario in genere attraverso esenzioni fiscali, azzeramento IVA e crediti agevolati. Criteri di incentivazione che ovviamente andranno estesi a tutto il settore industriale pubblico e privato relativo alla costruzione e realizzazione degli impianti di sfruttamento dell'energia solare.

6) Ed infine la pubblicazione di un documento politico-programmatico che rappresenti il «manifesto» del nostro progetto energetico che dimostri a tutti il popolo italiano come sia concretamente possibile risparmiare il 40% delle importazioni petrolifere con un notevolissimo risanamento del deficit nazionale ed un repentino abbassamento del costo della vita; come sia assolutamente inutile e pericoloso costruire altre 22 centrali nucleari; e come sia possibile programmare un serio piano quinquennale di trasformazione globale delle risorse energetiche nazionali verso le fonti pulite, cicliche ed illimitate.



Ecco il perché di questa proposta

LO SCOPO a cui tende il nostro «progetto energetico alternativo» è quello di fornire al Partito uno strumento che permetta di intervenire correttamente ed in maniera qualificante su alcuni punti nodali del tema energia non dimenticando che la risoluzione del problema energetico risiede essenzialmente nella politica più che nell'ambito delle decisioni tecniche.

Decine se non centinaia di scienziati, di esperti, di studiosi di tutto il mondo si sono schierati non tanto dall'una o dall'altra parte del «Fronte nucleare», ma, a dimostrazione ulteriore che la scienza non è e non deve essere neutrale, si sono divisi soprattutto sull'indicazione di un modello di sviluppo diverso da quello che sta caratterizzando l'espandersi della società contemporanea.

Alcuni propugnano il «continuismo» o al massimo la «ristrutturazione» dei modelli capitalista e socialista — dai quali derivano rispettivamente le cosiddette democrazie industriali e democrazie popolari — inserendo via via dei correttivi tecnologici come sono appunto le centrali nucleari.

Altri, invece, si battono per una trasformazione radicale e globale non solo dei ritmi e dei meccanismi del vivere moderno ma soprattutto per nuove prospettive, nuovi obiettivi, diversi miti.

Da questa parte, dalla «nostra» parte, si sono schierati numerosissimi scienziati, uomini di cultura e addirittura Premi Nobel, come K. Lorenz, tutti fanno riferimento alle più moderne scuole della biologia, della genetica, dell'antropologia culturale, della bio-sociologia e dell'etologia, di quel nuovo corso, cioè, che dopo tanti anni di scientismo e di razionalismo sta rivoluzionando i falsi dogmi e le incontestabili certezze del secolo scorso.

Il nostro obiettivo è quello di definire una volta per tutte su quale frontiera ci dobbiamo schierare e il problema energetico, anche se con risvolti drammatici, ha messo in lu-

ce la crisi del mondo moderno facilitando — se ce ne fosse stato ancora bisogno — la nostra scelta di campo.

Auspichiamo, altresì che il XII Congresso deliberi la costituzione nelle strutture permanenti del Partito di un settore specifico di competenza relativo ai problemi dell'energia, dell'ambiente e della qualità della vita. Settore che dovrà essere in stretta relazione con le attività parlamentari del nostro gruppo, con i continui aggiornamenti scientifici e con la realtà del Paese reale.

Vogliamo anche sottoporre il nostro «progetto energetico» all'attenzione di tutti i Consiglieri comunali, provinciali e regionali in quanto siamo certi che il problema energetico, come quello ecologico ed ambientale sarà tema di discussione e deliberazione in tutti i consessi locali.

Certamente queste problematiche saranno politicamente decentrate agli Enti Locali sia in termini decisionali, sia in termini di sfruttamento delle fonti che della gestione delle risorse e della relativa distruzione di energia in rete.

Dobbiamo avere il coraggio autocritico di riconoscere che il Partito è in grave ritardo nell'affrontare tali problemi anche per l'estraneità alla circolazione delle idee e alla superficialità delle informazioni, delle ricerche e degli studi in materia energetica ed ambientale.

Siamo consapevoli che la strategia da noi indicata richiede profonde trasformazioni della società, dei modi di vivere e di produrre e dell'uso stesso della scienza e soprattutto richiede un rifiuto coraggioso e globale dell'attuale modello di sviluppo; ma siamo altrettanto consapevoli che essere, vivere, lottare e dichiararsi alternativa al sistema imponga necessariamente una scelta rivoluzionaria che apra all'uomo di domani altri orizzonti, altri spazi anche etici e spirituali; per cose e valori puliti, superiori, che sappiano di vetta.

Napoli - giugno 1948
I Congresso Nazionale



Napoli - 5-7 ottobre 1979
XII Congresso Nazionale

Proposte e prospettive per gli Enti locali

IL MOVIMENTO ha sempre — quasi sempre; e quasi ovunque — fatto opposizione negli Enti Locali; adesso, deve cominciare a svolgerci anche un ruolo di portatore dell'alternativa.

L'opposizione è stata spesso dura e incisiva, aspra e documentata e si è svolta, nella stragrande maggioranza dei casi, con il rischio personale di centinaia e centinaia di esponenti locali della nostra battaglia politica; perchè è stato — ed è — rischioso, soprattutto in certe zone o in certe situazioni — affrontare in pochi, in due o tre, o addirittura in uno solo, non «assemblee democratiche» ma autentici gruppi di scatenati avversari aventi spesso il procurato appoggio del loro «pubblico». È stata un'azione utile, preziosa, indispensabile; che in termini di sempre più accentuata opposizione (di denuncia delle insufficienze e delle competenze; oltre che dei patteggiamenti, dei compromessi e dei clientelismi) deve perdurare ed anzi accentuarsi, stabilendo forme sempre più strette ed organiche di coordinamento delle attività negli Enti Locali, negli organi direttivi locali (sezionali; di Ispettorato; di Federazione; di Segreteria Regionale) e a livello centrale; dando anche — per converso; ed è, questo, un autentico dovere del Centro, al quale non sempre ci si è attenuti — a questa nostra «periferia» operante in uno dei settori più difficili, non solo generiche e quindi superficiali «direttive di massima» ma orientamenti costanti, documentati, dettagliati e diremmo «studiati».

Non ci si addentra — e non ci si batte — nel campo degli innumerevoli interessi concreti che ruotano attorno agli Enti Locali, senza aver alle spalle un minimo di retroterra «attrezzato», di competenze specifiche e di specializzazioni, di coordinamento effettivo e di impulso non effimero. Solo così, tra l'altro, si può uscire dal vicolo cieco in cui tante volte ci siamo venuti a trovare e ancora, spesso, ci troviamo. Mentre a questa necessità di coordinamento centrale (e di documentazione seria, aggiornata, costante) fa riscontro l'assenteismo di nostri rappresentanti, il loro lento scadere nell'estimazione di tutti, il loro graduale rifluire nel pericoloso «privato» degli interessi setoriali o locali. Solo dopo aver fatto appieno il proprio dovere al centro e al vertice, si è però in diritto di chiedere di più e di meglio — alla periferia e alla base: non potendosi ridurre il tutto, che è invece complesso e formidabile problema, alla formuletta elementare e schematica delle cosiddette «pagelline», a base di numeriche partecipazioni e «presenze».

Ma, detto questo, non abbiamo detto tutto. Perché gli Enti Locali rappresentano una delle strutture portanti del regime e del Sistema che noi combattiamo. È lì che scorre — invisibile ai più — il gran fiume degli interessi concreti e quotidiani; è lì che essi vengono strumentalizzati e distorti dalla prassi della corruzione generalizzata e del clientelismo fattosi norma di vita e tecnica, anche «sostanziale», di lottizzazione; è lì che emerge, in termini, ormai, non contestabili da nessuno in buona fede, la macroscopica incompetenza della classe dirigente a gestire la vita concreta di una collettività nazionale mentre ci si avvia agli Anni Ottanta; è lì — ancora; ma potremmo continuare — che si manifesta, nelle forme più vistose e significative, la crisi del Sistema, esplicitata nell'area degli inte-

ressi «correnti», anche spiccioli e giornalieri, che riguardano tutto e tutti e su tutto e tutti incidono, spesso in profondità.

È lì, dunque, che da parte nostra occorre battere e ribattere; e più duramente e polemicamente colpire.

Ma neanche detto questo, abbiamo detto tutto.

Se è vero che negli Enti Locali si evidenzia uno degli aspetti della crisi di fondo che viviamo, deve anche esser vero che, per noi, è necessario misurarci in termini di alternativa lungo tutto l'arco di quella «struttura», avanzando almeno alcune proposte concrete per uscire dalla crisi, o per tentare di uscirne; e intendendo — e presentando — queste nostre proposte come «sperimentazioni» e applicazioni «gradualistiche» per il passaggio dall'attuale Sistema al nostro. Anzitutto, va chiarito il «nodo» delle Regioni; che dovevano rappresentare il famoso «Stato dietro l'angolo» e il potere e la funzionalità «a portata di mano». Così si affermò a suo tempo; questo venne, a suo tempo, sbandierato.

Al contrario, il varo delle Regioni ha accentuato, dal 1970 ad oggi, il disordine e la confusione in questo essenziale settore, e ciò perché, con il nuovo Ente, si è, di fatto, inserito un ulteriore diaframma burocratico e partitico che ha reso più complicato e sempre meno funzionale, meno «operativo», il meccanismo amministrativo locale.

I dati fondamentali del problema possono essere così riassunti:

1) la legge comunale risale al 1915; quella provinciale al 1943; si tratta dunque di strumenti legislativi largamente superati dalle profonde trasformazioni sociali ed economiche che si sono avute nella comunità nazionale.

Si è poi manifestata da vari lustri una tendenza legislativa (che sembra essersi irreversibilmente sviluppata con il D.P.R. 616/77) che ha «intestato» agli Enti Locali tutta una serie di servizi personali e reali, per la corretta erogazione dei quali gli attuali Enti Locali, con le strutture di cui al momento dispongono, appaiono assolutamente inadeguati;

2) la recente produzione legislativa ha portato altresì alla creazione di una miriade di organismi (comunità montane, comprensori socio-economici, consigli circoscrizionali, distretti scolastici, unità socio-sanitarie, ecc.) che, lungi dal realizzare il conclamato obiettivo della «partecipazione popolare», stanno determinando solo un incredibile sperpero di risorse, un folle intreccio di competenze sovrapposte e la solita rissa fra le componenti partitocratiche a caccia di altre poltrone e nuove prebende per i loro affamatissimi «funzionari»;

3) i meccanismi attraverso i quali vengono selezionati gli amministratori locali riproducono per intero tutti i guasti della partitocrazia, in termini di assenza nei prescelti di qualsiasi competenza «ad hoc», di inclinazione inarrestabile verso la corruzione e le clientele di partito, di endemiche crisi gestionali che imperversano in continuazione nella migliaia di «parlamentini» dove si esercita il potere locale. Restano per contro estraniati dalla amministrazione di base le categorie produttive e professionali e la conclamata «partecipazione popolare» è una espressione priva di ogni significato, realizzandosi essa solo con l'intermediazione mafiosa e parassitaria dei partiti;

4) le grandi aree metropolitane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova) non trovano nell'attuale assetto amministrativo una decente risposta ai loro giganteschi problemi. Di segno contrario (ma con risultati egualmente negativi) appare la crisi dei piccoli Enti Locali (comuni di poche centinaia o poche migliaia di amministrati, assolutamente incapaci di provvedere alle incombenze che pure le leggi vanno via via, e torrenzialmente, loro affidando);

5) il sistema dei controlli sugli atti degli enti locali (sulla cui perdurante necessità non si può, allo stato, dubitare, almeno sino a quando non saranno stati realizzati sistemi di controllo «successivi» assolutamente rapidi, rigorosi e veramente «responsabilizzanti» rispetto agli amministratori locali) deve essere sottratto alla attuale deleteria influenza dei partiti che realizza solo odiose ed arroganti disparità di trattamento fra i cittadini;

6) la crisi della finanza locale (oltre 40 mila miliardi di debiti) è entrata a far parte della crisi economica nazionale (si parla infatti di «spesa pubblica allargata» anche a proposito degli oneri facenti capo alle Regioni, alle Provincie ed ai Comuni) e non si vede come possa essere decentemente avviata a soluzione sino a quando le (poche) risorse disponibili continueranno ad essere sperperate nella assurda sovrapposizione di competenze e nella dispersione dei poteri di intervento che attualmente si registrano nelle amministrazioni locali.

SE QUESTI appaiono i termini fondamentali della crisi della gestione pubblica a livello locale, è evidente che una proposta di soluzione «globale» per l'Italia degli Anni '80 deve trovare il coraggio di esprimersi in scelte assolutamente innovative, con radicali soluzioni che, di fronte alla fallimentare gestione del potere locale, quale si registra oggi in Italia, appaiono mature per essere favorevolmente accolte dalla maggioranza del popolo italiano.

Nella conferenza nazionale degli Enti Locali che il nostro Partito ha tenuto a Roma il 27 ed il 28 gennaio del '79, è stata affrontata a fondo l'intera problematica e ne sono scaturite interessanti proposte, talune delle quali meritano di essere approfondite e portate avanti, mentre per altre riteniamo opportuno che si proceda ad una ulteriore riflessione; è infatti necessario che il Partito assuma anche in questa materia, un ruolo di autentica avanguardia, senza insistere, per contro, nella difesa di istituti (come quello della Provincia) che, in mano ai nostri avversari, hanno perso qualsiasi validità e legittimazione storica, trasformandosi per converso in strumenti utili, forse, al Regime ma certamente dannosi per la Comunità nazionale.

In linea di sintesi, e senza troppo indugiare sulla compatibilità con l'attuale testo costituzionale, anch'esso dopo oltre trent'anni davvero bisognoso di ampie revisioni, riteniamo di dover proporre:

1) insieme al divieto di istituzione di nuovi Comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti, il totale riordino degli enti territoriali sulla base di un ente intermedio (unità comunali consorziate e comprensori) che, raggruppando un certo numero di Comuni fino a raggiungere una popolazione amministrata oscillante fra le

30 mila e le 100 mila unità, consenta la comune organizzazione ed erogazione dei servizi di base (scuola dell'obbligo e istruzione professionale e relativa assistenza, sanità, assistenza pubblica, trasporti, gestione urbanistica, sostegno alla agricoltura e all'artigianato, disciplina del commercio, sport, turismo, ecc.) con evidenti vantaggi di economicità e funzionalità, e con vera possibilità di programmazione territoriale nel più vasto quadro della programmazione regionale; conseguente soppressione della Provincia, apparendo ormai opportuno affidare alle Regioni la funzione di coordinamento degli enti comprensoriali e di programmazione a livello regionale;

2) una radicale revisione della composizione dei Consigli comunali, di comprensorio e regionali. Noi proponiamo che essa sia: per il 50% il risultato di elezioni fra liste di partiti e per il restante 50%, frutto della designazione delle categorie produttive e professionali. Le varie commissioni consiliari, a tutti i livelli, dovranno essere presiedute dai componenti «tecnici» dei Consigli;

3) elezione diretta del Sindaco, del Presidente del Comprensorio e del Presidente della Regione, i quali si avvarranno della collaborazione di un organo esecutivo formato da persone scelte al di fuori dei componenti dei Consigli comunali, di comprensorio e regionali.

I capi delle amministrazioni locali resteranno in carica per cinque anni e non potranno essere «posti in minoranza» dalle relative assemblee, cui saranno affidate prevalentemente funzioni di pianificazione, di regolamentazione, oltre che di controllo politico;

4) le «aree metropolitane» (provvisoriamente identificabili negli agglomerati urbani con popolazione superiore al milione di abitanti) godranno di una speciale condizione, di uno «status» specifico, nel senso che si procederà alla elezione diretta dei «magistrati di quartiere» (con funzioni e prerogative diverse e più ampie da quelle dei Presidenti di Comprensorio) nonché alla elezione diretta del Sindaco dell'area metropolitana il quale presiederà l'organo di collegamento e coordinamento dell'area metropolitana, organo composto dai «magistrati di quartiere» e da un pari numero di «esperti» nominati dal Sindaco;

5) i controlli di legittimità (e di merito per i bilanci) sugli atti degli Enti Locali dovranno essere affidati ad organi formati esclusivamente da Magistrati della Corte dei Conti, da liberi professionisti designati dai rispettivi ordini professionali e da funzionari delle amministrazioni superiori (comprensoriali per i Comuni, regionali per i Comprensori, dell'amministrazione centrale dello Stato per gli atti delle Regioni). Si dovranno poi prevedere rapidi ed efficienti sistemi di controllo sui consuntivi di spesa degli Enti Locali, sempre affidati ad organi sottratti alla influenza dei partiti;

6) l'autonomia finanziaria degli Enti Locali dovrà essere realizzata mediante la partecipazione, secondo opportuni parametri (territorio, popolazione, reddito, indici di disoccupazione, ecc.) delle varie Regioni alle entrate statali e, successivamente, dei Comuni e dei Comprensori alle entrate regionali, il tutto nel quadro di un organico ed unitario sistema di entrate e di spese della pubblica amministrazione.

Napoli - giugno 1948
I Congresso Nazionale



Napoli - 5-7 ottobre 1979
XII Congresso Nazionale

Ci vuole una nuova politica estera

UN PARTITO come il «Movimento Sociale Italiano» che trae origine dal grande scontro ideale, politico, economico e bellico della Seconda guerra mondiale, non può certo fare a meno di una sua linea di politica estera che deve essere costante, coerente, autonoma e comunque sempre attenta a percepire, dietro la facciata contingente della cronaca, i grandi avvenimenti a respiro storico che maturano nei popoli e nelle situazioni geoeconomiche.

A tal fine, dovrà essere eliminato ogni pressapochismo ed ogni approssimazione che hanno finora caratterizzato la trattazione dei temi di politica internazionale. Ciò allo scopo di evitare — come quasi sempre è accaduto — che i militanti e gli elettori non sappiano quale atteggiamento prendere dinanzi ad avvenimenti internazionali che vedono invece le altre forze politiche scattare all'unisono, ma anche per non cadere nella politichetta dei ridicoli ed inutili affiancamenti a posizioni genericamente anticomuniste o conservatrici non sufficientemente analizzate ed approfondite.

In particolare, con riferimento ai principali temi di azione di politica estera, osserveremo:

Europa

Il concetto di Europa deve essere per tutto il Partito, e soprattutto per coloro che lo rappresentano al Parlamento di Strasburgo, un «mito» basato sulla constatazione che solo una Europa unita, indipendente e forte — non solo in termini economici, produttivi e «materiali» ma anche come cultura e sua specifica concezione della vita e del mondo — potrà, dinanzi alle superpotenze attuali, non solo ristabilire l'equilibrio ma anche far uscire la politica mondiale dalla logica duopolistica nella quale è chiusa da trentacinque anni.

Pertanto, tutti gli strumenti propagandistici del Partito devono ribadire costantemente questo concetto, da valere come «idea forza» per operare sulle nuove generazioni e per contrastare efficacemente il disinteresse popolare per una Europa considerata solo come espressione, appannaggio ed area di sofisticate esibizioni dei «mercanti» e dei «politici».

Sul piano politico e più propriamente operativo, la nostra presenza al Parlamento Europeo — scarsa sul piano numerico — deve assumere un *fondamentale* ruolo morale ed ideologico, analogo (in un certo qual modo) a quello che i primi parlamentari del M.S.I. svolsero a Montecitorio nel 1948.

Le linee principali di tale azione di denuncia e di testimonianza dovranno essere:

- rappresentanza indiretta, e morale e spirituale, di tutte quelle forze politiche nazionali-europee che, a causa delle leggi elettorali restrittive, non possono avere alcuna rappresentanza nei rispettivi Paesi;
- opposizione alle vendette post-belliche, come ad esempio l'abolizione della prescrizione per i cosiddetti «crimini di guerra»;
- difesa dei popoli dell'Est Europeo; e, anche qui, loro rappresentanza indiretta attraverso i nostri esponenti;
- azione in sostegno della unificazione tedesca, mediante «referendum», e previo abbattimento del «muro di Berlino» che deve essere assunto come simbolo della divisione e del vassallaggio dell'Europa;
- sostegno continuo e pressante per l'indipendenza delle autorità comunitarie europee da ogni forma, contenuto e momento di soggezione politica, culturale ed economica agli Stati Uniti;

— protesta contro accordi quali il «SALT», l'«Helsinki Agreement», il Trattato di non Proliferazione Nucleare che, in Europa, vengono stipulati senza intervento di autorità europee e contro gli interessi europei.

Come Partito — e soprattutto a livello culturale, che è sempre da sottendersi all'analisi politica e alla costante acquisizione di dati di documentazione aggiornata — siamo enormemente indietro rispetto alla situazione, siamo praticamente rimasti ancorati alla logica dei blocchi contrapposti e al loro persistente tentativo non solo di consolidarsi comunque e dovunque, ma di *assolutizzarsi* — un assurdo contro la vita e contro la Storia — e cioè di rendersi fattore permanente di politica estera; il che è da contestare in linea di principio e, comunque, da combattere.

IN MERITO poi all'«Eurodestra», che ha dato così scarsi risultati sul piano elettorale, essa deve essere totalmente trasformata in un «Fronte Nazionale Europeo» il quale raggruppi, senza discriminazioni, tutti quei movimenti politici, culturali, giovanili che — nella diversità delle concezioni, derivanti dalle tradizioni molteplici dalle quali derivano — si battono per l'Europa-Nazione.

America

Deve essere ampiamente ribadita, motivata, documentata la nostra opposizione a quella che si può definire la «civiltà della Coca-Cola» proveniente dagli Stati Uniti d'America, disgregatrice dello spirito e dell'anima delle nostre tradizioni popolari e nazionali.

In particolare, deve essere messo in luce e contestato il profondo legame che unisce la Presidenza degli USA all'URSS, a danno dell'Europa e del mondo libero. Nessuna compiacenza, dunque, va rivolta verso la politica estera nordamericana dimostrata, da Roosevelt in poi, sempre e comunque a favore del comunismo internazionale.

Occorre, invece, portare la nostra attenzione su tutte quelle forze interne agli USA, e presenti anche nello stesso Congresso e Senato, le quali sostengono le nostre tesi anche in materia di revisione storica.

Oriente ed Occidente sono diventati, via via, solo localizzazioni che indicano, emblematicamente, le Potenze o i Paesi culturalmente egemoni (USA-URSS); si potrebbe continuare in questo tipo di analisi, che dobbiamo fare, approfondire, dibattere tra noi, per uscire da questa sorta di torpore che, in materia di politica estera, ci ha gradualmente colpito, sicché ci siamo sempre ritrovati a decidere, agire, presentarci solo nell'ambito di piccoli schemi correnti, per lo più rimbazzanti tra noi dalle grandi centrali informative — e deformative — dell'antifascismo occidentale a sottofondo capitalistico e conservatore.

Potrà essere definito «utopistico» il pensare che l'Italia e l'Europa debbano uscire dalla condizione di vassallaggio nelle quali li ha poste l'esito del secondo conflitto mondiale. Per noi, è soltanto un obiettivo difficile, lontano nel tempo, forse, ma è, comunque, il «nostro» obiettivo, il solo per cui valga la pena di combattere. E anche se ci dovessero combattere più generazioni, quella è la direttrice giusta, non solo per l'Italia e per l'Europa, ma per il mondo intero, come proposizione di un «modello» di vita e di società che recuperi il senso e il valore della civiltà.

Nelle attuali ideologie, nelle attuali

«strutture», negli attuali rapporti di forza, trova spazio e posto — in condizione peraltro subalterne — solo una vecchia e stanca Europa, quella che si piega alle idee — vinte — imposte dai vincitori di un ieri ormai lontano, smentito oggi com'è da tutto quel che sta accadendo. Per noi, essi non sono, non saranno mai i vincitori di sempre. Nel fallimento «gestionale» delle società socialiste e in quello «esistenziale» dell'americanismo, c'è — ed è ben più che in germe, ormai — la loro sicura e clamorosa e globale sconfitta di domani.

Regimi di «destra»

Nel quadro di una politica estera del Partito, che si voglia «omogenea» al nostro ruolo di alternativa, va altresì precisato meglio — e sotto molti aspetti radicalmente innovato — l'atteggiamento da assumere nei confronti dei cosiddetti «regimi di destra» (o definiti tali).

Noi sosteniamo che — a meno che tali «regimi» non si diano o non stiano per darsi strutture costituzionali, politiche o sociali che possano essere considerate in qualche modo «affini» a quelle conosciute dal nostro pensiero politico e dalla nostra cultura; o quanto meno non godano di un largo e persistente consenso popolare che si stia o si possa organizzare ai fini suddetti — da tali «regimi» noi si debba prendere le distanze e su di essi si debbano esprimere giudizi caso per caso, fatto per fatto, momento per momento. Nessuna accettazione acritica e disinformata, schematizzata o superficiale, deve diventare la nostra, soprattutto agli occhi della pubblica opinione.

Il fatto che tali «regimi» siano, di solito, anticomunisti, ci deve indurre solo alla constatazione che essi, al massimo, bloccano il comunismo nella fase dell'emergenza o lo combattono con i metodi che la specifica situazione può aver reso necessari in quella determinata situazione: ma niente di più che questo.

Eviteremo così di essere confusi, regolarmente e cronicamente confusi, con «regimi» che molto spesso, superata l'emergenza, successivamente non sanno darsi alcuna struttura continuativa né per organizzare il primo consenso popolare suscitato né per avviarsi lungo strade nuove — nazionali-rivoluzionarie — che mentino, da parte nostra, eccessivo interesse o accentratà simpatia.

Quando si tratta di simili «regimi», per lo più ci si trova di fronte a situazioni caratterizzate da accentuati poteri di Esecutivi organizzati dalle Forze Armate che non sanno andare al di là della pura e semplice gestione del potere; il tutto, sempre in linea di larga massima, tende a rifluire su posizioni di destra economica e conservatrice, con largo, e crescente, spazio agli interessi dell'alta finanza internazionale, con «decollati» e «sviluppi» il cui *modello* ispiratore non sembra dover essere diverso da quanto può suggerire e pilotare il neo-capitalismo contemporaneo — magari in versione «selvaggia» — o, al più, una acritica accettazione delle mitologie genericamente «modernizzatrici» e banalmente «democratiche».

Quando non c'è niente, o c'è poco di «nostro», di autenticamente e validamente «nostro», lo si dica; e di situazioni del genere, si indichino francamente i pochi contenuti positivi, i molti negativi e, soprattutto, i limiti.

NON DOBBIAMO sembrare i diseredati di un'epoca che poi, appunto per la mancanza di contenuti positivi (costituzionalmente, politicamente e socialmente innovatori) e per le

conseguenze di quei limiti — appunto crollano, più o meno rapidamente e clamorosamente, come ci hanno mostrato anche di recente l'Iran e il Nicaragua.

Sottolineiamo il fatto che in situazioni quali quelle che stiamo analizzando, non mancano quasi mai forze, centri, circoli, componenti che si sforzano invece di operare perché quei regimi diventino solidi e possano sperare di durare al di là della emergenza che li ha determinati; e proprio un nostro intervento critico, che insista sulla necessità dei «contenuti» e sulle prospettive di «rinnovamento», può aiutare la battaglia delle forze a noi affini, tentando di far fare a questi «regimi» un salto di qualità politico, sociale e culturale.

Islamismo e Medio Oriente

L'accenno fatto all'Iran ci introduce nella complessa problematica del mondo arabo, del Medio Oriente, dell'Islamismo, tutti temi di enorme interesse e attualità, sui quali auspichiamo un dibattito approfondito.

Per una Nazione come l'Italia — e nelle condizioni in cui è l'Italia — un corretto «rapporto» con le genti del Mediterraneo, dell'Africa e del Medio Oriente, è essenziale da molti punti di vista. E, in un corretto «rapporto» che tenga a mente e abbia a cuore anche questi legittimi interessi nazionali, non v'è alcun motivo per non sentirsi vicini a quella parte del mondo arabo che sta accanitamente resistendo ad ogni tentativo di espansione della Russia sovietica e del marxismo pur cercando di trovare, o ritrovare, una sua specifica «autonomia», basata sulle proprie tradizioni religiose, culturali e civili e sulle «specificità» che ne derivano. È in questa vasta area, oltretutto, che si gioca una partita che può essere decisiva per l'Occidente tutto e per l'Europa in particolare (in termini politici, strategici e geo-politici oltre che di approvvigionamenti petroliferi).

È «questo» mondo arabo che bisogna avvicinare, capire, comunque adeguatamente conoscere, al di là ed oltre il «nodo» rappresentato dallo Stato di Israele che — una volta ottenuto il suo legittimo diritto all'esistenza, opportunamente garantito nelle sedi internazionali — non può e non deve «calamitare» tutto e tutti — e tanto meno noi! — fornendo alla Russia sovietica, al suo espansionismo da superpotenza e al marxismo in genere, l'unico varco disponibile per egemonizzare un'area così vitale per tutti gli occidentali.

Certo oltranzismo filo-israeliano che spesso è affiorato nel nostro ambiente, nella nostra pubblicistica, addirittura in prese di posizioni ufficiali, è semplicemente assurdo di fronte a quel che accade, e può ancora accadere, nel ben più grande mondo arabo dotato di fermi atteggiamenti anticomunisti e antisovietici e di ancora sentite tradizioni di stima e di amicizia con il nostro Paese; e in questo senso, occorre effettuare un deciso cambiamento.

Anche per non essere pateticamente «sorpresi» da avvenimenti come quelli dell'Iran — sui quali sono stati espressi giudizi e assunti atteggiamenti che la stragrande maggioranza della base del Partito certamente non condivideva — i quali andavano, e vanno, analizzati invece in un'ottica più vasta, seguendo con attenzione quanto sembra profilarsi sotto l'etichetta della cosiddetta «rivoluzione islamica» e che, anche al di là del pur importante Iran (e dell'Afghanistan, primo esempio di «guerriglia popolare anticomunista» che all'Islamismo, appunto, si richiama), potrebbe addirittura travalicare i confini della Russia sovietica e investire le sue popolazioni musulmane.

Le adesioni

La mozione «SPAZIO NUOVO» è stata presentata e sottoscritta da un primo gruppo di cento delegati di diritto al Congresso nazionale, dei quali: 2 sono Parlamentari nazionali e 3 Consiglieri regionali; 1 Componente della Segreteria politica nazionale; 5 dell'Esecutivo, 18 della Direzione e 71 del Comitato Centrale; 2 Componenti dell'Esecutivo e 4 della Direzione nazionale del F.d.G. e 3 del FUAN; 3 Segretari provinciali del Partito; 8 Componenti della Commissione centrale di Accettazione e Disciplina.